

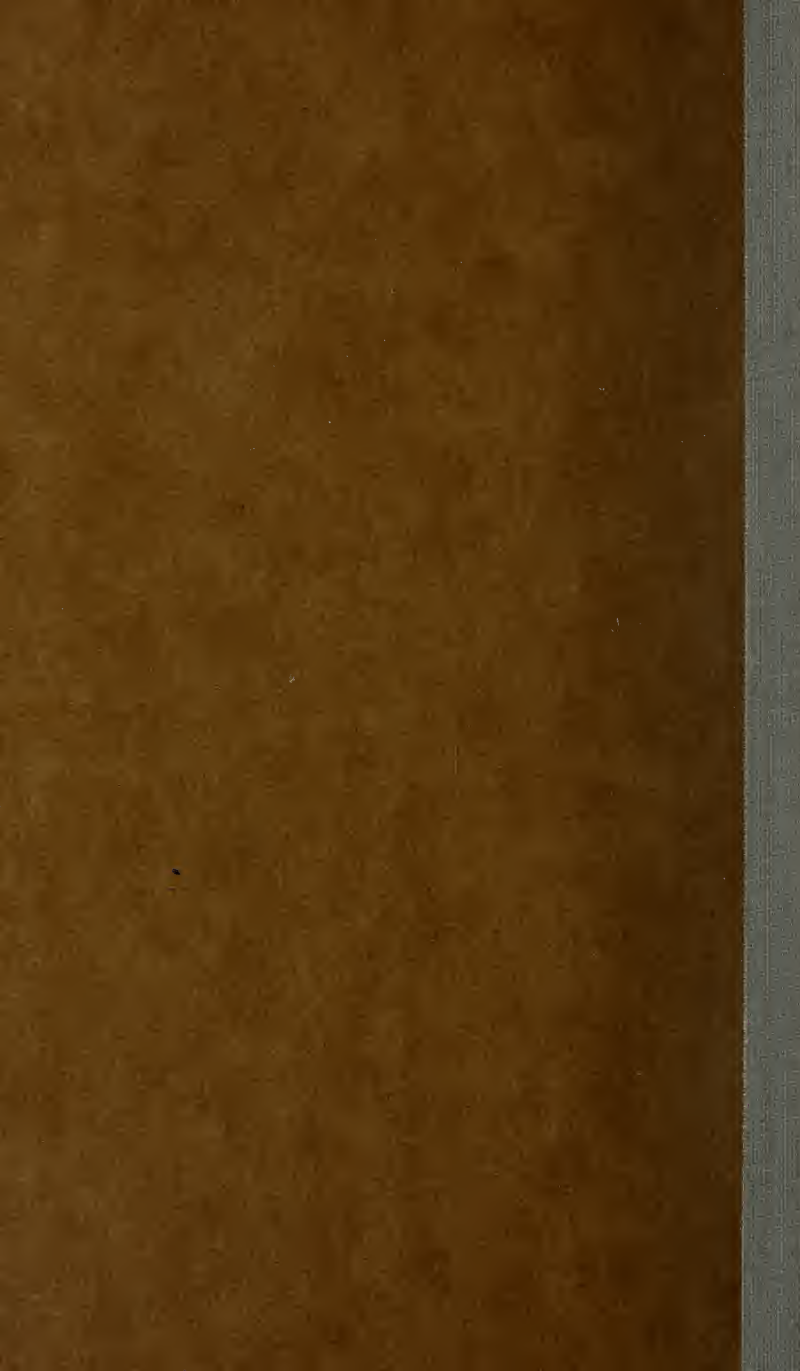
945.721
L627c
cop. 2

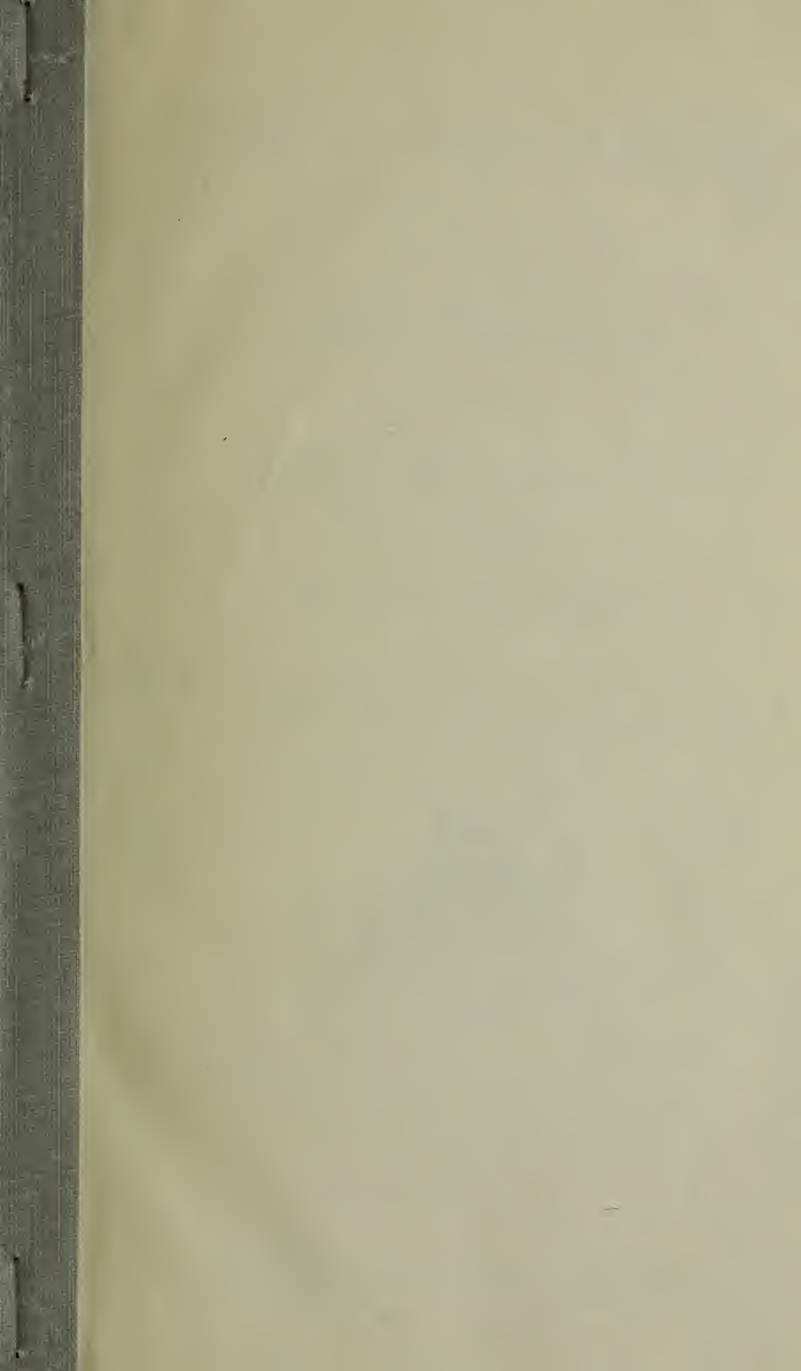
Liguori, F. S.

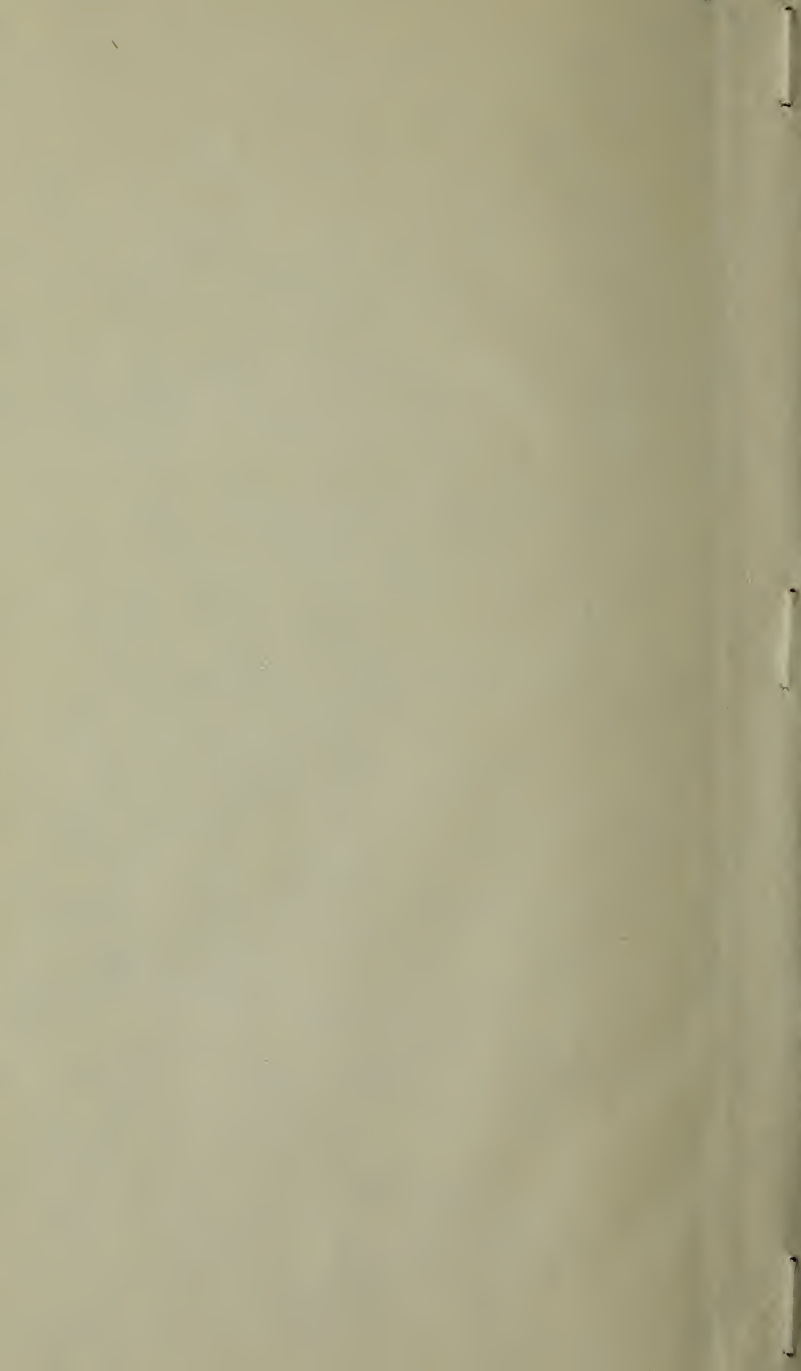
Cenni storico -

critici della città di

Gragnano.







B $\frac{1}{2}$ -1-54

7. 3.

CENNI STORICO-CRITICI
DELLA
CITTÀ DI GRAGNANO
E
LUOGHI CONVICINI
PER
FRANCESCO SAVERIO LIGUORI



Luglio 1863.



CENNI STORICO-CRITICI

DELLA

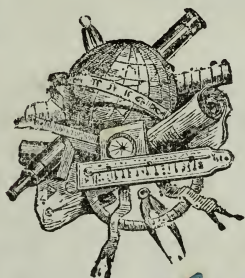
CITTÀ DI GRAGNANO

E

LUOGHI CONVICINI

PER

FRANCESCO SAVERIO LIGUORI



Eustachio Trionfi

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI L. SPINELLI

1863

*Le copie non munite della firma dell'autore , si
terranno per falsate : laonde si agirà contro i con-
traffattori a norma delle leggi penali.*

945,721

L627c

cop.2

AI LETTORI

Il mio povero ingegno vi presenta un lavoro , che spoglio di oratorie bellezze , vi parla della Città in dove ebbi la culla. Ardente desio di rimuovere l' oblio che la ricopriva , e spargere la luce sulla origine, progresso e verità della sua esistenza, me ne condusse alla ricerca: gli uomini del tempo colla loro fredda meditazione diranno se io colpì nel segno. La mia critica sarà sempre rispettosa verso coloro, che hanno insublimato il loro nome con opere di sudate fatiche : io darò occasione ad ammirare i loro scritti , nel medesimo tempo che dividerò con alcuno di essi la mia opinione.

Non isperate o lettori, che questi *Cenni storico-critici* all' intuito empissero le comune aspettative, poichè non può oltrepassarsi la meta, indicata dalla ragione, per non essere empirico in una esposizione storica.

Molti aizzeranno i loro sensi di livore , altri non resteranno appagati , alcuni infine verranno sulle mie orme, ma niuno potrà negare , che un pensiero di nostalgia, scevro da caduco e servile affetto , ha guidate le mie idee nell' investigare tutto quanto fosse di decoro per la Città di Gragnano.

Molti villaggi , e paesi , e borghi meno popolosi, meno industriali, meno ricchi di tradizioni ,

17A p45

hanno la loro Storia , mentre a rigor di termini Gragnano n'era priva : i cittadini vagavano nell'incertezza dei loro trascorsi destini. Che poteva io fare ? quale via dovea percorrere ? L' autorità dei dotti , le poche memorie salvate dalla ferocia distruttiva del tempo, le tradizionali rimembranze, mi furon di guida in tante tenebre.

Le inondazioni barbariche del Medio-Evo , i rivolgimenti repubblicani , le gelosie dei grandi e dei Magnati , in diverse epoche annientarono tutto quanto formar dovea lo splendore di questa Città, laonde io afferrandomi come a tavola di salvezza a quelle poche notizie che lo scempio di coloro non ebbe occasione o forza di distruggere, le presento alla vostra riflessione, ed alla vostra intelligenza.

Tutto quanto replicai per riguardo a Gragnano, devesi ridire per Lettere , Pimonte , Casola , Pino, le Franche, ma più in istretti confini.

Leggete, o Concittadini queste poche pagine della nostra comune gloria : fate che i nostri figli cimentati dall' amor proprio imitino le virtù di quanti ne precedettero , e ricordino tra essi quello , *che la mano del tempo crollò (1)*. Non siate rigorosi con gli errori miei, compatite la mia età e la mia limitata esperienza, e dove io non fui préveggente ed accorto, supplisca la vostra indulgenza, ricordando che io primo ho voluto con innumere fatiche ricercare l'antico lustro della nostra Patria.

Ognuno « amò i luoghi nei quali aveva passata la sua fanciullezza (2) ».

Vivete felici nella membranza che coloro , che illustrano la Patria, son degni della stima dei loro concittadini.

FRANCESCO SAVERIO LIGUORI

(1) *Giulio Genoino. Viaggio ai campi Flegrei.*

(2) *Grevier , Tom. I , pag. 141.*



PARTE PRIMA

§. 1.

Dell' Origine.

Nel territorio della Campania eravi una Città chiamata Stabia, la quale esisteva al tempo dei Consoli Gneo Pompeo e Lucio Carbone. Questa Città nel giorno 30 di Aprile dell'anno di Roma 661, venne espugnata da Lucio Silla Legato della guerra sociale, ed i cittadini si divisero in tanti villaggi (1). La guerra civile che per tanti anni afflisce le italiche contrade, per sua indole portava la distruzione di uomini, di città, e di monumenti, per rabbia di partiti, per sfrenate gelosie, per ambizione di potere. Noi non vogliamo esporre i danni che toccarono alla città, per essere stati questi così gravi, da lasciare privi di tetto e smembrati nelle famiglie gli abitatori della bel-

(1) *Plinio lib. 3.^o — cap. 5.* — In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Pompejum et L. Carbonem Consules pridie Kal. Majus, quo die L. Silla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in villas abiit.

la Stabia. Intanto compagno nelle armi ebbe Silla un capitano chiamato Granio, il quale, lorchè fu distrutta Stabia, a quei cittadini, che si ricovrarono nelle propinque colline, verso il monte Lattario, diede il suo protettorato e pose sotto la sua tutela, laonde quei miseri travagliati, memori di tale beneficio dal suo nome chiamarono Graniano una parte di quelle terre occupate (1).

La Campania o Campagna felice venne appellata anche campo Nolano (2), il quale aveva per confine orientale la Campania, a mezzogiorno il Vesuvio, e di prospetto i colli Gaurani (3).

Giaceva Stabia in quell'ingolfamento di mare amenissimo a piedi del monte Aureo, situata oltre il fiume Sarno in quello spazio della Campagna Felice detto campo Nucerino (4), di cui una parte recentemente perchè posta sul mare, fu denominata Castellammare (5). All' Est

(1) *Memoria di Nicola Girace* — Ughelli Vol. 6.^o, pag. 655 — Tommaso de Rogati pag. 142 — Marino Freccia de subfeudis pag. 83 — Andrea Baccio lib. 3.^o, cap. 3.^o, pag. 73, de Vinis — Capaccio Hist. Neap. pag. 103 — Parisi della Città di Castellammare pag. 7 — Pontano lib. 1.^o, pag. 35 — L' Anastasio animad. 1.^a pag. 15 — Giuseppe Campanile vol. 1.^o pag. 254 — Ottavio Beltrano.

(2) Ambrogio Leone lib. 1.^o, cap. 1.^o, pag. 4. Nolanus ager in extremo ac orientali recessu Campaniae patet, atque a meridie Vesuvio monte clauditur: Gauranosque colles prospectat.

(3) Provvida Pompejo dederat Campania febres — Giovenale.

(4) Ughelli vol. 6.^o, 655 — Sedet (Stabia) in curvo illo amoenissimo ad montem Aureum radices (Gaurum dicunt) ubi etc.

(5) Antonio Sanfelice — Stabiae olim ultra Sarnum sitae in agro nucerino, quarum una ad mare nomen earum obtinuit.

di Castellammare verso i monti trovasi questa Città di Gragnano (1), la quale come si è detto ebbe origine dalla distruzione di Stabia (2).

Indarno però trovasi detta Gaurano questa Città, e ciò perchè alle falde del monte di tal nome, poichè la parte che fu denominata Gragnano non è quella che anche attualmente chiamasi Gaurano o Aurano. Sia perchè forse col tempo ne si è tolta la prima lettera; sia perchè non pochi autori dissero Aureo quel monte che sul suo capo gigante si estolle (3). E badisi, che non vi esiste remota scrittura, o sovrana concessione, nella quale non s'abbia la frase di *terrae Graniani* e non già *Gaurani*. Intanto uno scrittore di non poca storica rinomanza scrisse nei fasti napoletani, che *Gauranum* vollesì appellata detta città, oppure *Gragnanum* secondo che meglio aggradisce chiamarla. Eppure l'illustre istoriografo per schivare una critica in altra incespò e cadde; poichè non ebbe cura di esaminare più ponderatamente quello, che concerneva la vera origine della nostra città di Gragnano. Forse la rinomanza di essa non era a quell'epoca nel suo pieno splendore (4). Il Leone ha fatto derivare il nome di Gaurano alla Città di Gragnano dal monte Gauro, e dice che corrottamente si dice Gragnano, e la vuole popolata dalle ruine dell'antica Pino (5). Ciò non

(1) *Parisi della Città di Stabia pag. 3.*

(2) *Gaurarum, quod oppidum Graniarum vocant a Granio olim duce Sillani exercitus colonia est Stabienses — Marino Freccia.*

(3) *Deinde aequo solo usque ad Nuceriam et Gauranum et Pompejus et hostia Sarni — Ambrogio Leone Cap. 2.^o, pag. 8.*

(4) *Capaccio. Hist. Neap. pag. 120 — Anno 1448 — Gaurani (Gragnanum dicunt Granianum etc.)*

(5) *Castellum nam marittimum non est in imo sinu,*

ha mestieri di essere a lungo confutato. Non è permesso trasandare l'opinione di colui, che volle dirsi Gragnano (*Granianum oppidum*) perchè da remota antichità ebbe per insegna municipale un fascetto di grano (1). Ciò non è dire la origine storica: molto più perchè questa assertiva è di moderna opinazione e non si ha documento, donde si possa desumere. Anzi noi abbiám motivo di credere che dal nome di Graniano nel tempo di mezzo le sia stato dato per stemma municipale un fascetto di grano, volendo simboleggiare l'etimologia del vocabolo. Inoltre il medesimo scrittore, tuttocchè di molta avvedutezza, pure si dimentica quanto aveva precedentemente scritto: ecco le sue parole « Ella è Gragnano, come vogliono molti detta dal nome *Granianum*, atteso ella fà per impresa due fasci di spighe » (2). Vero è però, che poca luce diffonde sopra questa invenzione, per essersi anche ritenuto, che quando Napoli era occupato dai Greci (3), questi per rendere le grazie dovute ai loro Numi celebrarono dei giuochi cavallereschi come era usato dal loro tradizionale costume. E ci si narra che un Greco di nome Graniano ebbe la sorte di riportare la palma del trionfo nella giostra che si tenne fuori le mure dell'antica Palepoli, ed ottenne in premio talune terre presso Stabia che gli furono donate. Giova alla cono-

sed in latere, atque intra montem Gaurum, quem in Tyrenum mare protendit; ac parum distat a Gaurano oppido, quod corrupte dicunt Granianum parum etiam abest a Surrento etc. *Pacichelli vol. 1.^o pag. 191.*

(1) *Panza vol. 2.^o, pag. 153.*

(2) *Il citato autore vol. 2.^o, pag. 140 — Chiamossi Gragnano, perchè fu edificato da Sranio capitano di Lucio Sila in tempo della guerra sociale.*

(3) *Veggasi il Summonte.*

scenza storica di Gragnano la opinione dell' accennato (1) autore, che riferendo il parere di altro storico, la crede fondata nell' epoca in cui Bellisario Capitan generale dell' Imperatore Giustiniano distrusse Stabia , ed i cui abitanti incolarono le colline del Gauro, onde venne conosciuta col nome di Castro Gaurano. Noi non dividiamo con essi la nostra opinione (2).

Da ultimo ritornando al vero principio , tralasciamo tutte le dotte, ma inutili nozioni degli storici , terremo per fermo quanto ne fu detto dal cantore che scrisse dell' antica Stabia le gloriose memorie :

« E alfin gli altieri

Figli del Sannio, la cui strage acerba

Lieto alfin Silla vide (3). »

Nella nostra lieve intelligenza ci riferiamo a quanto nella nostra posizione trovandosi ne diceva un rinomato storico » Non v' ha cosa , che tanto arresti e confonda ad un tratto l' umano ingegno quanto lo sviluppare le

(1) *Altri dicono Gragnano edificato dalle ruine dell' antica Stabia distrutta da Bellisario—Panza Storia di Amalfi vol. 2.º, pag. 140.*

(2) *Giovo, pag. 3.*

(3) *Per chi fosse curioso di una origine ridicola, ma però adattata alla circostanza del poeta in dialetto , il quale così ne parla:*

Sott' a na gran Montagna de la Costa

Da na banna de Napole, è no monte

Che poco da Surriento sse discosta

E pure che stesse propeto a là nfronte ,

E la Torre, co Buosco fatto apposta

Pe Marchise, pe Princepe, e ppe Cuonte

Ditto, da la Grammegna, Grammegnano

Pò sse corruppe, e sse chiammaje Gragnano.

Arnoldo Colombi—Arragliata primma—stanza 4, pag. 16 nella Ciucceide.

origini delle città (1). Laonde noi abbiamo riferito, solamente quello, che altri dicono di loro, e quello che essi dicono fra di loro medesimi ; acciocchè si leggano con avvertenza , e si eombinino fra di essi per rinvenire il vero fra il silenzio delle altrui cose, e fra l' applicazione delle proprie (2). Noi quindi altri fonti non attingiamo, che le antichissime memorie, della cui autenticità ci avvaloriamo (3).

§. II.

Dell' antico governo.

L' istoria mia ne dica

Della Patria la gloria, e il crudo scempio,

Patria al par grande e antica

Che ne' secoli andati

D' armi, e d' armati

Molte fiate grave (4).

Dessa Città formava la parte settentrionale del Ducato Amalfitano (5), e come tale, quelle leggi, con cui venne amministrata la famosa Amalfi , le medesime ebbe Gragnano nell' antico governo.

Amalfi, di cui l' origine si perde come ogni altra Città nell' oscurità dei caduti secoli , nel 568 fù retta in forma ducale, avendo a capo del governo un Duca, as-

(1) Camera — *Monografia d' Amalfi. Cap. 1.º*

(2) Guernacci — *Tom. 1.º Introduzione.*

(3) Abbiamo rifiutato l' ultimo parere che si riferiva alla denominazione di Gravano Piriò data alla Città di Gragnano da un altro Greco di quel nome.

(4) Pietro Pascale — *Ode V.*

(5) Camera, pag. 24.

soluto signore, che dettava le norme legislative (1).

Nel Nono secolo costituitasi la Repubblica Amalfitana, amministravasi colle leggi formate nelle assemblee, come nelle altre repubbliche Italiane. Un Consiglio eletto era posto ad invigilare alla salvaguardia dei dritti dei cittadini, ed in ogni anno il suo capo veniva creato dal popolo. L'assemblea era puramente democratica: nei gravi affari dello stato era convocato per comizii; ma non godevano di questo favore quelli che stavano fuori il recinto di Amalfi, ove dei Grandi e dei Nobili la maggioranza aveva la sua residenza.

In processo di tempo ebbe nel governo un Conte, onde una serie di gentiluomini furono trascelti al regime della Contea d'Amalfi.

Questi Conti non andarono a lungo e furono sostituiti dai Dogi, prendendo a modello le altre comunità italiane, ed anzitutto la Veneta, per essere Amalfi una delle prime città marittime di quell'epoca (2).

Questi Dogi anche durarono brevissimo tempo, finchè non cadde nuovamente sotto la forma primitiva assoluta, onde una novella serie di Duchi ne ressero i destini, finchè nel 1130 Ruggiero Normanno (3) fondatore della Monarchia napoletana, non l'ebbe soggiogata col suo esercito, ed aggregata al Ducato di Napoli, in quella medesima stagione occupato (4).

(1) *Di Meo — Annali diplomatici vol. 1.^o pag. 38.*

(2) *Ricordiamo il traffico che gli Amalfitani facevano nelle più remote spiagge della terra.*

(3) *Normanno o Nordmann vuol dire in lingua Alemanna uomo del Nord. Questi Normanvi uscirono dalla Scandinavia, e sbarcarono in Salerno, e presero servizio sotto ai Longobardi. In appresso si resero padroni delle Puglie e delle Calabrie e della Sicilia.*

(4) *Veggasi Camera, e vi si rinviene anche la serie cronologica di quelli che governarono Amalfi.*

Ma però Ruggiero non ebbe la investitura del Ducato di Amalfi nè da Innocenzo III, nè da Papa Gregorio, tuttocchè fosse di sua conquista; perocchè quando fermossi la pace tra Papa Adriano ed il secondo Re Normanno Guglielmo I detto il Malo, riconfermando le investiture, che questo Pontefice concesse, nelle nuove comprese tra le altre parti del Regno, anche Amalfi con le sue pertinenze (1).

Tutte le città componenti il Ducato d' Amalfi furono encomiate perchè fedeli per indole al governo, che ne guidava i destini. Ed anzitutto è degno di menzione, che quando per la malvagità di Majone Grande Ammiraglio di Guglielmo I Normanno, le città del regno si ribellarono, queste si mantennero fedeli. Similmente nella rivoluzione del 1799 non presero parte agli sconvolgimenti politici di quell' epoca (2).

La più bella epoca, che ebbe Amalfi fu nel tempo della Repubblica. Infatti nel 987 era florida e potentissima, e comprendeva una vastissima estensione di territorio; e le sue leggi venivano rispettate ed ubbidite da moltissime città. Io non parlo del Codice Marittimo Amalfitano, che è ancora vivo nei moderni trattati, e forma una delle più belle glorie della Città di Amalfi. La quale oltre la Città di Amalfi e di Atrano, che costituivano a quei tempi la Repubblica, comprendeva sotto il suo dominio la città di Scala, di Ravello, di Minori, Majori, Lettere, Gragnano, e tutte le altre terre che sono Cetara, Tramonti, Pimonte, Pino, Prajano, Conca, Agerola, e Positano, con alquanti Castelli, e piccoli casali (3).

Il Ducato Beneventano avendo colle sue armi devastate

(1) *Giannone, Tom. 3.º, pag. 109. Il Baronio ciò distesamente espone.*

(2) *Giannone, Tom. 3.º, pag. 118.*

(3) *Orso prete nella Cronachetta di Amalfi, rapportato da Di Meo, vol. 6, pag. 217 anno di Cristo 986.*

ed afflitte le città della Campania sotto la egida di Gisolfio nel 576, che le pose a sacco ed a fuoco; perchè distrussero villaggi, monasteri, e tutti i stabilimenti religiosi; acquistò una grande prerogativa su di Sorrento ed il Ducato Amalfitano e sopra tutte le città e casali posti nei vicini luoghi, e presso la riva del mare dispersi (1). Il predominio dei Beneventani per le lunghe guerre di oltre 500 anni durò sopra d' Amalfi, ed altri Ducati di modo, che questi intesero aggravarsi sul capo la imponenza d' un fiero nemico, che per le riportate vittorie era divenuto ebbro ed orgoglioso (2).

Scacciati infine i Greci dall'Italia furono costituiti diversi Principati, e tra questi Amalfi, che toccò in dominio per conquista a Roberto Guiscardo, da cui passò a Ruggiero, che fu nominato Conte di Sicilia, e Duca di Calabria e di Puglia, e nel 1129 ebbe da Anacleto II e poscia dal legittimo Pontefice Innocenzo III nel 1130, la investitura del Regno di Napoli e di Sicilia, e cessò così il Principato di Amalfi; e Gragnano incominciò a respirare sotto l'usbergo della Monarchia (3).

Fin qui per quanto riflette l' antica giurisdizione che ebbe Gragnano come parte del governo Amalfitano, e tutte le antiche leggi che governavano Amalfi, le medesime ebbe questa Città.

Non abbiamo rinvenute altre storiche vicende giurisdizionali, e quindi

Gir oltre non possiamo

Lo stretto varco che ragion ne segna (4).

Costituita la Monarchia, non ebbero queste Città altre leggi particolari (5).

(1) *Camillo Pellegrino B. 36.*

(2) *Pandulli pag. 21.*

(3) *Idem pag. 24 e 25.*

(4) *Bernardino Rota Sonetto pag. 56.*

(5) *Archivio del Regno.*

§. III.

Battaglia del Monte Lattario.

Baduilla Duce di quell' orda di Goti, che invasero l'Italia nel remoto del 489 venne eletto a loro Re dopo la morte di Ildibaldo in unione di Eurarico; il quale rimase ucciso nel primo scontro avuto con Bellisario Capitan Generale dell' Imperatore Giustiniano; e Baduilla fu chiamato dai suoi Totila, o il vittorioso, e sotto la guida di costui, cominciò una ultima guerra di riscossa, che è forse la più nobil parte della Storia dei Goti in Italia (1).

Totila col suo scaltro combattere intese a restituire alla banda dei Goti quanto avevan perduto nelle ultime battaglie, e specialmente nell' estremo attacco con Bellisario recuperando quelle provincie e terre che formavano il reame di Napoli, le quali erano state tolte al dominio dei Goti per inavvedutezza di Teodato, che tenne il comando e sostenne l' impeto dei bellicosi Romani (2).

Totila fra le altre pugne riportò la palma in quella sul monte Vesuvio, combattuta dal Generale Bellisario.

Totila, reso ardito dalla fortuna, venne a recare tale flagello in Italia, che molti patrizi romani, che poterono fuggire dalle mani di quel barbaro, cercarono di salvarsi in quella riviera di Amalfi, in cui col suo fortissimo esercito voleva entrare per distruggere dai fondamenti tutt' i paesi (3). Veduta la resistenza il Barbaro ritornò in alta Italia, ed ebbe una grande giornata con Bellisario, dal quale fu sconfitto e vinto, ed il Generale venne

(1) *Balbo*, lib. 4, pag. 77.

(2) *Camera*, cap. 2.

(3) *Panza*, vol. 1, pag. 21—*Leonardo Aretino* lib. 4, de *Bello Goth.*—*Marino Freccia* de *Subfeudis* pag. 8.

richiamato a Costantinopoli, ciò accadde nel mese di Luglio del 552, e vi morì Totila istesso (1).

I Goti erano nazioni guerriere che avevano a vergogna le lettere, e che imbelli e vili ne riputavano i professori (2).

Si raccolsero i Goti in Pavia e crearono loro Re Teja; fu allora elevato a comandante dell' Impero Narsete di cui così fu scritto. « Finalmente dopo parecchi altri capitani greci tutti cattivi, venne uno, che pareva dover essere il pessimo, Narsete, un eunuco del ginecéo imperiale, vecchio di presso ad 80 anni, e che nella prima guerra di Bellisario era stato sotto di lui uno dei Duci più indisciplinato, e fu eletto nel 568 a governatore dell'Italia » (3). Narsete ebbe ad avversario Teja, che fu proclamato Re dei Goti, creduto degno successore di Totila (4). Il quale Teja in pochi mesi raccogliendo le reliquie di forze, che n'avanavano ai suoi connazionali, scese armato per l'intera penisola italiana contro del generale Narsete, che dopo d'aver occupata Roma, strinse d'assedio il Castello di Cuma, ove stavano depositate le regali insegne, e l'erario dei Goti, perocchè questi nel tornare in Italia avevano tutto rinchiuso in quel Castello.

Teja dal suo canto mandò ambasciatori a Teobaldo Re dei Franchi per muoverlo contro dei Greci, e nulla ottenne. Quindi il medesimo Teja da Pavia mosse col suo esercito sin là da Napoli, e costò molto tempo questo viaggio. Ciò avendo saputo Narsete chiama dalla Toscana e dall' Umbria tutte le sue truppe, e con esse poi va per mettersi a fronte di Teja.

Alle radici del Vesuvio v'era a quel tempo un fiume

(1) *Muratori*, vol. 3, pag. 407.

(2) *Alessio Pelliccia*, vol. 1. *Introduzione*.

(3) *Di Meo — Annali diplomatici* vol. 1, pag. 111-297.

(4) *Balbo Bello*, *Got. luog. cit.*

appellato Drago, il quale scorreva presso Nocera (1), ed oggi non più esiste, e credesi essere disseccato per qualche eruzione vesuviana. Questo fiume nel 1066 epoca della formazione del Vescovado di Sarno, Alfano Arcivescovo di Salerno lo assegnò come uno dei confini della novella Diocesi (2). Era di povera larghezza ma tanto profondo che non si poteva guatare nè a piedi, nè a cavallo. Quivi fecero sosta i barbari, e quivi alla riva opposta innalzò le sue fortificazioni Narsete il generale Romano. I trinceramenti di Narsete erano di legno costruiti con somma maestria, furono occasione di spavento per i Goti, i quali angustiati per la scarsezza delle vettovaglie ed atterriti, si rifugiarono nel vicino monte, che i Romani chiamarono monte di latte (3).

Epperò stando l'uno esercito da parte del mare, e quello dei Goti dalla parte del mare e della montagna, quindi era in balia a questi ultimi o di attaccare la zuffa o di ritirarsi su per le balze del monte. Circa due mesi stettero di rincontro a Narsete, il quale sebbene si fosse sforzato per costringerli alla battaglia, pure ogni sua opera riuscì inutile. In questo acquartieramento qualche fiata vennero gli uni e gli altri alla riva del fiume e con dardi e saette si ferivano a vicenda; ed altra volta vennero a singolar tenzone combattendo alla spicciolata a corpo a corpo.

L'armata dei Goti veniva provveduta di grano ed ogni altra vettovaglia dalla riva del mare, ma poichè per tradimento furen perduti i loro legni, questi costretti furo-

(1) *Notiamo che il Collenuccio confonde Lucera con Nocera.*

(2) *Fluvius ab his fit, qui Dragon appellatur, fertur autem non procul Nuceria urbe, habet autem is fluvijs latitudinem exiguam, profunditatem vero ita magnam, ut neque pediti, neque equi sit transimeabilis—Di Meo vol. 8. pag. 62.*

(3) *Delto: το γαλακτος ορος da Procopio.*

no a mutare gli alloggiamenti; e però disertato il ponte che occupavano presso al fiume, si condussero alle falde del vicino monte Latteo. L'esercito Romano non potè incontanente colà seguirli per la scabrosità ed asprezza del luogo, e quindi continuamente si pentì di averli fatti ascendere quel monte. Ma i Goti vennero a tali strette, che essi ed i cavalli non avevano di che alimentarsi; per la qual cosa determinarono d'esser meglio morire nel conflitto, che vilmente di fame, e fermarono di affrontare l'esercito di Narsete.

I soldati Romani ebbri di furore non più soffrivano il comandante, che vietava di accostarsi alle posizioni dei Goti. Questi dal canto loro deliberarono di sorprendere i quartieri di Narsete laonde scesero dalla vetta del monte ed alla sprovvista attaccarono i Romani, che punto non si aspettavano un tanto evento. La cavalleria dei Goti scese a piedi, e volta la fronte al nemico, tutti pedoni, si dispongono fermi come in giornata campale. La disperazione teneva stanza nel loro animo; ed i Romani quantunque li vedessero ostinati, pure li sostenevano con ogni energia; poichè disdegnavano di darsi per vinti ad uomini loro inferiori in valore, ed in grado, onde gli uni e gli altri s'avanzavano animosamente cercando i Romani la morte per mano di una truppa disperata, ed i Goti la palma della vittoria.

Con tale animo risoluto sul primo apparire della vermiglia Aurora si cozzarono i due eserciti, ed allora un grido di miste voci e di diversi idiomi riempiva l'aria di orribile strepito e di feroce schiamazzo; fremeva a quel primiero scontro non pure la sottostante pianura, ma eziandio i scoscesi colli del monte Lattario.

Teja, cui aveva sortito dalla natura una intrepidezza eroica, sentesi addoppiato il coraggio e la forza pel periglio, che ne minacciava l'estermio e la disfatta, onde con impeto si caccia fra le prime file dei suoi soldati, e fece col suo brando prodigi di valore, perocchè ad ogni

scintillare di esso vedevasi passeggiare fra le romane milizie il terrore e la morte.

Recava Teja un superbo cimtero sulla cresta del capo, nel cui vertice variopinte piume venivano agitate dal vento, e dal ratto muover della persona; indossava una triplice corazza; nella mano dritta un forte dardo e nella sinistra menava il targone; ed una sopravveste di oro ricamata tutta risplendente lo faceva rilucere fra gli altri duci della sua nazione. Ognuno era compreso da terrore nello scontrarsi colle sue saette; poichè non pochi aveva stramazati al suolo.

I Romani sgomentati dal numero maggiore dei Goti risolvettero di andare incontro al loro Re, e quindi stretti in singolar tensone soprassalgono l'invitto Teja, e da per ogni dove lo dardeggiano e lo battono con le aste, le quali tutte egli collo scudo, che teneva a sua difesa, le respingeva, ed uscendo con subitaneo impeto furioso molti se ne videro sterminati sul campo. Ma essendo il suo scudo pieno di dardi e di frecce, impedito nel combattere, ordinò ad un suo scudiere che gliene arrecasse un'altro.

Impertanto non volse mai la faccia ai Romani che lo stringevano: immobile al suo posto non fu visto piegare nei fianchi, nè dare in dietro. Alla fine comparve quel soldato, e mentre si tolse il primo scudo per surrogare il novello fu colpito da un giavellotto, onde s'aprì nel suo petto una mortale ferita, rovesciato nel suolo, qui vi fra mille atrocissimi spasimi, immerso in un lago del proprio sangue, esalò gli estremi aneliti di vita.

Un vocio d'allarme e di vittoria riscosse la montagna e gli alloggiamenti, e la testa del vinto Monarca fu staccata dal busto, ed a terrore dei Goti sopra d'un'asta di rincontro ai nemici inalberata. Era l'ora di sesta già scorsa (1), quando i Goti furon privi del loro duce; pertanto non appaurati tennero combattimento fino alla notte e non poser termine, che quando le tenebre raddensate dintorno, obbligarono ambedue gli eserciti a ritirarsi.

(1) *Leonardo Aretino lib. 4, De Bello Italico adversus Gothos.*

Se non che come apparve il novello mattino ritornarono alla battaglia, e pugarono con ardimento ed irremovibile intrepidezza fino al cadere del sole con orrenda strage d' ambe le parti ; poichè resi fieri per l' odio fra di loro aspramente si battevano. Vedendo però i Goti, che le cose loro tendevano al peggio , che eran ridotti agli estremi , determinarono di spedire ambasciatori a Narsete offerendo di voler partire dall' Italia, se lo concedesse , all' opposto combatterebbbero finchè ne avanzerebbe un solo di essi. Gli anziani furono inviati spediti a Narsete, ed esposero, che essi sentivano una forza ostile, che sterminava le loro fila, e pareva che avessero pugnato con un Nume , e presa congettura dagli scorsi avvenimenti, essi volere abbandonare le armi, purchè non servendo all' Imperatore, partisero securi , e li lasciassero secondo il dettato delle loro leggi. Dimandarono da ultimo, che niuno ostacolo gli si facesse per uscire dalla Penisola, ed essi per addimostrarsi grati, donare quanto avevano acquistato dalla loro scesa nell' Italia, e che in Cuma stava depositato.

Udite queste cose Narsete con pacatezza, e maturamente esaminatele in consiglio, deliberò di tutto concedere; perchè dopo la vittoria con uomini disperati e feroci , non avessero i suoi a riportarne danno. Mille incirca dei Goti evasero dal loro campo, e facendo grandi giornate giunsero in Roma, e quindi nelle terre al di là del Pò. Quelli, che restarono , avendo conchiuso l' accordo con Narsete, e menando con seco ciascuno le sue cose, uscirono dall' Italia, promettendo di non più far guerra al Romano impero.

Ottenuta la libertà i Goti, tutte le terre, non esclusa

Cuma , tenute in dominio da essi furono occupate da Narsete (1).

Tale fu la fine di tanta guerra che per 18 anni aveva di sangue, di fuoco , e di rapine riempita la bella Italia, di cui così scrisse il Mantovano (2).

Cedano gli Indi, ed anco i Battriani

Alle lodi d' Italia, perchè in essa

Stan le campagne di continuo piene

D' ogni sorta di frutti, e di buon vino ,

Quivi continuamente è Primavera

E con gli alterni mesi vi è l' estate

Le pecore quivi anco, e gli alboscelli

Due volte fanno figli , e i frutti ancora.

Un tanto grandioso avvenimento non poteva tenersi sepolto nell' oblio, laonde quanti sono gli storici da Procopio al Cantù tutti hanno constatato un tale evento , che porta l' impronta dell' italico valore. I Goti avevano ammiserite le campagne, e le città italiane, e di sangue cittadino spruzzate ed intrise. Era un bisogno solenne liberare dalla gotica infestazione l' Italia, e ben vi provvede la saggezza dell' immortale Giustiniano , e la prudenza ed il coraggio del vecchio Narsete condusse alla desiderata meta. L' estro entusiasta di italico cantore modulò sulla aurata cetra un tanto memorabile trionfo:

Nè vedrò il Sarno, che tra fiori e foglie

Dove chiar' acqua aduna

Forte guerrier drappello

(1) *Raffaele de Turri, parlando al lib. 1. pag. 3 dell' indole dei Goti , che sparsero il lutto e la desolazione nella Penisola con le continue rappresaglie , non risparmiando alla stessa Roma , così si esprime : Sed ingruendis Gothorum armis, quadam veluti gentium illuvie omnia exundantibus, quibus Roma ipsa rerum caput obsistere nequit.*

(2) *Traduzione di Benedetto di Falco, pag. 7.*

Narsete un giorno addusse, e armato in campo

Di lucid' arme al lampo

Indi mirò debellato e vinto

L' empio Goto furor giacersi estinto (1).

Quanti seguirono Procopio (2), ed hanno ragionato dei Goti sulle rime di esso che fu contemporaneo a questi avvenimenti, si accordano con lui, e ne fanno piena fede (3). La precisione dei luoghi e delle circostanze han dato credito a questa narrazione, che forma la miglior lode della contrada di Gragnano.

Narsete, che da principio era stato indisciplinato, per agognare alla gloria segnò un cammino diametralmente opposto a quello, che aveva percorso, e però si intese trascinato alla saggezza, ed ottenne ogni encomio; poichè « il coraggio fondato sopra un carattere sodo e serio, resta animato ed accresciuto dalle ricompense dell'onore, e lo fanno continuamente avvicinare alla bellezza della virtù, che gli mostra tutte le sue lusinghe e le sue attrattive (4). Eran stati i Goti tanti fieri, che l'istessa Roma non gli potette opporre resistenza (5). A Narsete dunque sia lode d'aver scacciati quei barbari, che uscirono dalla Scandinavia in unione ai Longobardi e resero infelici le deliziose spiagge d'Italia. Intanto notiamo lo sbaglio del Balbo, che quantunque esatto espositore della storia italiana, pure ha detto, che la battaglia di Narsete

(1) *Giovo*, pag. 4.

(2) *Lib. 4*, pag. 36.

(3) *Ughelli vol. 7*, pag. 272 — *Marino Freccia vol. 1*, pag. 310 de *subfeudis*, pag. 81 — *Matteo Camera*, pag. 65 — *Pacicchelli vol. 3*, pag. 407 — *Tommaso de Rogati*, pag. 147 — *Mario Aventicense* — *Cronaca*.

(4) *Plutarco* — *Vita di Coriolano*.

(5) *Raffaele de Turri*, lib. 1, pag. 3.

contro Teja sia avvenuta sul monte Vesuvio, mentre Procopio afferma essere accaduta sul monte Lattario (1).

Ottavio Beltrano ha chiamato Tela e non già Teja il Re dei Goti sconfitto in questa ultima guerra (2). Altro scrittore dice, che la pugna accadde presso Pino, ed aggiunge che vi morì Reta Re dei Goti, ognuno vede l'errore (3). Infine altro storico ha voluto che la battaglia si sia combattuta presso il fiume Sarno colla morte del Re Teja (4). Inoltre Marino Freccia (5) con nostra somma meraviglia ha detto che Totila e non già Teja sostenne la battaglia nel monte Lattario, ove furono disfatti i Goti. Niuuno potrà mai dubitare, che il combattimento sia avvenuto presso Lettere verso i monti; poichè la tradizione ci assicura, che i cadaveri dei Goti, uccisi in quella tremenda giornata furono seppelliti in una vecchia cisterna, detta quindi Pozzo dei Goti. Si corrompe questa voce dicendosi Pizzoguto, che secondo nota il Camera è un vocabolo corrotto dal latino *ad coesos Gothos*, e vien rifermato eziandio da altri autori (6).

§.IV.

Del Castello

Questo Castello fu edificato nell'epoca delle barbare escursioni verso il IV o V secolo quando la Nobiltà era circondata da tutti gli onori di sovranità, per difesa del proprio dritto veniva eretto con disegno gotico, appunto

(1) *Lib. 48, pag. 78.*

(2) *Potrebbe essere anche errore tipografico.*

(3) *Panza vol. 2, pag. 153.*

(4) *Pandulli Storia di Napoli pag. 18.*

(5) *De subfeudis.*

(6) *Camera, pag. 65 — Errico Bacco.*

quello che si usava nella suindicata epoca. Distribuito in varii torrioni, formanti coll' esterno un cuore, dava sul rivo di Aurano, dal lato di Pino, e coll' entrata da parte del rione propriamente detto. Quando l' invasione Gotica spargeva il terrore ed ammise le belle contrade dell' Italia furono in molti punti innalzate queste torri, quasi sempre in luoghi poco accessibili, sulle balze dei monti, affinchè quegli ostinati nemici dell' umanità non avessero potuto aggredirle con successo, e senza seminare quei scoscesi pendii di loro cadaveri, precisa, l' epoca in cui fu costruito, ma dalla forma, dall' ordine di architettura, e da altri accessori si palesa lo scopo pel quale fu edificato e l' uso a che venne destinato.

È vero, che la Chiesa Arcipretale si innalza quasi dentro le mura, ma pure giova esporre un incidente che metterà più splendida luce sull' esposizione che facciamo dell' origine di quel Castello.

Nel centro dei torrioni fu rinvenuto una statuetta di circa quattro piedi di altezza in parte consumata, la quale tuttora si vede in un tempietto alle spalle della Chiesa. Ecco come va rappresentata (1).» Ella ha un serpe, il quale cingendole con quattro nodi le gambe, solleva in alto la testa che è accolta dalla sua destra avanti il petto; colla sinistra cinge al petto un papiro, e sulla testa, le si poggia un grande Uccello. A giudizio del chiarissimo Canonico D. Andrea de Iorio (2) questa statua era una parte dell' ambone, su di cui i sacri ministri nell' epoca indicata poggiavano i papiri nel leggere al popolo, o cantare i tratti delle sacre pagine. L' esistenza di una simile statua nella Cattedrale di Salerno conferma la sua giusta opinione. Da ciò si scorge per se evidente che la statua raffigura Esculapio, quale si scolpiva ai tempi del paganesimo e chiunque non è ignorante dei principii sto-

(1) *Memoria dell' Arciprete Antonio M.^a scola.*

(2) *Dottissimo letterato ed archeologo.*

rici , si avvedrà , che quell' immagine, si riferisce ad epoca , in cui il Cattolicismo non era nel suo pieno fulgore. Inutile ricerca sarebbe quella per rinvenire l' epoca certa in cui lo scalpello dello scultore incideva quella pietra per effigiarvi un nume pagano.

Nelle concessioni dei Monarchi di Napoli noi troviamo spesso menzione di quel Castello , che era un sostegno dell' autorità Regia, e però in appresso ne diremo, quando delle persone che si ebbero il comando e la giurisdizione della Terra , avremo occasione di trattare. Le vicende del tempo, che tutto distrugge ed annichilisce, hanno lasciato un' impronta dolorosa su quel Castello , che ora è ridotto in ruderi e ruine. Invano si ricorda la sua gloria e la sua grandezza, poichè la forza degli avvenimenti ha fatto tramontare quel raggio per non farlo più risorgere. Gli uomini si succedono : le fasi del tempo li avvolgono in una veste impenetrabile: quei tanti prodi che presidiarono il Castello di Gragnano si trovano investiti dal velo dell' oblio. Un sentimento di dolore ne stringe l' anima , ma niuno potrà lottare con gli avvenimenti guidati da una possanza impetuosa, cui non v' ha argine per poterne mai trattenere la veemenza. Il nome del Castello ha superati gli ostacoli della distruzione e per infiniti secoli verrà dalla storia ricordato.

§. V.

Delle Concessioni.

Fu questa Città di Gragnano di regio patronato ; ma seconda la costumanza dei tempi quando si rendevano segnalati servigi al trono, il sovrano ne investiva dell' autorità feudale designati gentiluomini che si rendevano degni di tale speciale favore.

Osserviamo però, che mai Gragnano fu soggetta all'as-

soluto dominio del feudatario ; perocchè le prerogative , eran limitate, ed i cittadini non furon mai vassalli , godendo il privilegio della immediata autorità Regia, la cui tutela era molto onorifica a quei tempi. Niuno ignora le obbligazioni del vassallaggio; ma queste eran di suffeudi di dipendenza regale, e non già di esclusivo dominio feudale. Eccetto però la donazione fatta alla moglie di Roberto. Pertanto gli Archivi Normanni e Svevi essendo stati bruciati, noi abbiamo una mancanza in quell'epoca della vera Monarchia.

Nel 1207 Carlo I d' Angiò concesse la terra di Gragnano con quella di Lettere a Ludovico de' Monti (1).

Ma poi per l'onore che godeva nella corte Angioina Guglielmo de Miro di questa Città, Carlo Primo medesimo, tolto il potere al precedente , ne investì il suo milite.

Roberto anche Angioino assegnò la terra di questa Città alla Regina Sancia una moglie in feudo, e col dritto di vassallaggio , che era il più ampio potere che poteva concedersi in quei tempi (2). Sul proposito è fama che la Regina Angioina fossesi recata in Gragnano e presa la sua stanza nel piccolo rione di Sigliano. Ella venne in questi luoghi attratta dalla salubrità dell' aria, e colla speranza di guarire la sua salute malagevole; ma qui finì di vivere, ed il suo cadavere trasportato in Napoli nella Chiesa di S. Domenico Maggiore fu seppellito.

La sovranità gelosa dei suoi dritti spesse volte con molta precisione volle , che fossero constatati i confini della Città di Gragnano , come si rileva da moltissimi documenti (3).

A noi non è dato conoscere quei particolari servigi resi alla Corona, per cui si otteneva in dominio una Terra del regio patronato; in effetti Gragnano colla Città di

(1) *Archivio del Regno fol. 222 a ter.*

(2) *Archivio del Regno.*

(3) *Archivio 1275. L. C. fol. 1.*

Lettere venne concessuta nel 1292, a Goffredo di Ionville (1), ma noi non apprendiamo i suoi meriti personali per conseguire un tanto onore.

La Storia ci lascia lungamente nella oscurità dei tempi, e non ci registra le altre vicende politiche, che si succedessero in Gragnano; ma pure niuno può disconvenire, che grandi hanno dovuto essere gli avvenimenti, che in oggi si ignorano. Noi appena

L' afflitta patria doma

Sciutiamo dall' obbligo, ch' alto l' opprime (2).

Il Ducato di Amalfi essendo stato compreso nella Capitolazione che Urbano VI fece a favore di Budillo, anche Gragnano passò sotto al novello regime (3).

Imperanto Alfonso d' Aragona avendo presa ed occupata la Città di Castellammare nel 1436, s'impadronì eziandio di tutti i luoghi circonvicini (4), onde gli parve di poter approntare il necessario per chiudere Napoli da tutte le parti.

Ci viene rifermato dippiù, che pervenuto al possedimento di questi luoghi, trovò il modo di sottrarre al potere di Ludovico suo rivale tutte le altre Città (5). Difatti gli Amalfitani e gli altri popoli circonvicini, che avevano parteggiato per Ludovico si diedero in mano del Re Alfonso (6). E narrasi inoltre, che tutto il litorale di Sorrento ed Amalfi era alla devozione del Re Luigi, quando Alfonso d' Aragona dimorava a Castellamma-

(1) *Archivio. L. D. fol. 2.*

(2) *Idem. di Pietro Pascale.*

(3) *Storia di Napoli pag. 48. Autore incognito.*

(4) *Idem. lib. 1.^o pag. 162.*

(5) *Facio Stor. lib. 2. pag. 25.*

(6) *Idem pag. 29.*

re pel sopraggiunto flagello della peste di quell'anno 1442 (1).

Allorquando poi Lionora d' Aragona passò a marito col Conte di Urgel ebbe in dote dal Re l' antico Ducato Amalfitano; poichè già era di regio patronato per la libera resa al Re Alfonso. E nel 1448 i Gragnanesi prestarono il giuramento di fedele sudditanza al novello Re d' Aragona, e questo atto di libera obbedienza al regale scettro fu ricevuto da Michele Francani, chiamato a tale officio dalla famiglia de Miro, che tenne la giurisdizione di Gragnano (2).

Alfonso infine per i danni, che queste terre di Gragnano e Lettere avevano sofferti per sostenersi fedeli al loro Monarca, ad esse accordò non pure le grazie tutte dei suoi predecessori, e soprattutto quelle di Giovanna Seconda d' Angiò *Pro illibate fidelitate servanda*, con un rescritto dato presso Chiuppi, volle, che restassero sempre sotto l' egida del suo reale dominio (3).

Ferdinando poi d' Aragona successore di Alfonso con grazia particolare dell' anno 1462, esentò Gragnano e Lettere dal pagare le imposte di fondiaria (4).

Dal finora esposto si conosce facilmente la predilezione che si ebbe per Gragnano dai Sovrani, che ne tennero il patronato. Molte altre grazie ci sono strappate dal lungo succeder degli anni, e per l' inavvedutezze umane e per le vicende infauste, noi non abbiamo ritrovate. Vive però nel nostro animo la grandezza dell' antica gloria di Gragnano sia per le continue visite dei Sovrani regnanti, sia per la sua importante pagina, che ne ha constatate le generose azioni civili e militari.

(1) *Di Costanzo, pag. 321. lib. 14.*

(2) *Capaccio, pag. 120 Hist. Neap.*

(3) *Ughelli, Vol. 6. pag. 271.*

(4) *Archivio del regno.*

Tremuoto del 26 luglio 1805.

I napolitani ricordano con orrore la terribile giornata del 26 luglio 1805, quando per la orribile scossa di terra pareva che non dovesse rimaner pietra sopra pietra. Noi però riandiamo con meno spavento a quella notte fatale, nella quale tremava su' suoi cardini la terra.

Era di sera verso le due ore e mezze di notte quando un fierissimo Tremuoto agitò sì forte le abitazioni e le Chiese, che ciascuno in quel primo convellimento credeva di trovare la morte sotto alle ruinanti macerie. Le Chiese di Gragnano e parecchie case andarono infelice-mente in ruina, ma per divina grazia niuno incorse nel pericolo di morte. Dopo un'ora con orrendo sbalzo ci replicò la scossa, ma non fu di quella densità e durata che era stata la prima. Seguirono al tristo flagello molte opere di penitenza: con processioni, discipline, prediche ed orazioni cercavasi placare lo sdegno della Divinità (1).

Quella sera, che i napolitani non cancelleranno mai dal loro animo, presso noi passa inosservata ed in oblio (2).

§. VII.

Avvenimenti del 1806.

Seguiremo la esposizione di uno scrittore contempora-neo (3) dei fatti, che narriamo, e ci fonderemo sulla tradizione locale.

(1) *Manoscritto del sig. Sabatini.*

(2) *Da pochi anni nel regno di Napoli fu ordinata festa di obbligo il giorno di S. Anna nel 26 Luglio in memoria di cotanto avvenimento.*

(3) *Pietro Colletta.*

Macdonald Maresciallo dell' eroe di gloriose battaglie , dell' imperadore Napoleone I Bonaparte stava coll' esercito accampato in Caserta (1) quando sbarcavano da navi anglo-sicule alla marina di Castellammare cinquecento soldati del Re di Sicilia (2), ed alquanti soldati inglesi, i quali erano attesi dai borboniani radunati in Castellammare ; coll' ajuto di costoro e garantiti dalle batterie dei legni, occuparono la Città , e presero il piccolo Castello posto a cavaliere del porto (3). Padroni del luogo, uccisero molti degli inimici; e lo stesso presidio del Castello, quantunque Francesi , pure dovette cedere per accordo. Corsero a quel rumore gli abitanti di Lettere e Gragnano, i terrazzani delle campagne, e gli abitanti delle circonvicine colline, i quali colta l' occasione di quello scompiglio, favoreggiati dai soldati del Re di Sicilia, misero a sacco ed a rapina la Città di Castellammare.

Nel contempo un reggimento Inglese ed alcuni soldati borbonici sbarcati presso Salerno, presero quella città, e proclamarono il governo del Re a Vietri , Cava , Citàra, Pagani , e Nocera. Cotali avvenimenti saputi nel campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza , ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 aprile il Generale Macdonald, ed il Generale Valin amendue con grosso numero d' esercito, andarono ad incontrare il nemico: Macdonald lo rivenne sulla riviera del fiume Sarno (4) fortificato con trinceramenti ed arti-

(1) Vol. 2.^o lib. 4.^o §. 33.

(2) *Ferdinando I Borbone fu obbligato a rifugiarsi in Sicilia all' arrivo dei francesi , e perciò il Colletta dice Re di Sicilia — Nell' isola fu detto Ferdinando III, nella Spagna IV, e ritornato in Napoli fecesi chiamare Ferdinando I.*

(3) *Questo Castello, che a nostri giorni è un' ammasso di ruderi fu edificato da Alfonso d' Aragona — Capaccio.*

(4) *Questo fiume scorre presso la torre Annunziata, e mette nel mare presso lo scoglio detto di Rovigliano. Nel 1859 fu*

glierie; ma prima che giungessero i francesi, fuggì lasciando i cannoni e pochi uomini invalidi alla fuga. Il vittorioso esercito procedendo oltre, sottoposte le terre di Gragnano e Lettere, scese a Castellammare dove gli Inglesi ed i Siciliani s' imbarcarono sui legni immantinente. Stavano le navi anglo-sicule dirimpetto al lido, quando nella notte furono bruciate diverse abitazioni in Gragnano, e parecchie case di Castellammare: incendi infami perchè accesi per insaziabilità di vergognosa vendetta.

Per mantenersi i Gragnanesi saldi nelle fede del Re fuggitivo, e difenderne i dritti, scesero a Castellammare e presero dal Castello occupato dai borboniani un cannone, coll' animo determinato di fare resistenza ai francesi se per avventura di fossero portati nella loro Città. Poco badando alle loro forze, ed ebbri per gli avvenimenti favorevoli succedutisi, disposero quel pezzo di artiglieria sulla piazza del Trivione all' ingresso di Gragnano. La città posta in iscompiglio e confusione, molti si vedevano armati, e pronti a versare il loro sangue, se non che si sparse la voce, che i francesi si avanzavano vittoriosi, e stretti nelle fila per recare il loro estermio, come avevano battute le genti inglesi e siciliane. Cominciarono ad entrare in timore; sconcertati dalle voci, che venivano di fuori, e vincolati dai legami di famiglia, concepirono il disegno di procurare la propria salvezza. Il susurro ingigantiva, ed i cittadini scorati e resi pusillanimi, sloggiarono dalle case e dalle vie in gran parte, e traendo con essi quanto avevano di prezioso, e quanto fosse bisognevole pel vitto, toccavano le soprastanti montagne.

Le Monache di Santangelo, meno una sola vecchia ed impotente, evasero dal chiostro, ed a Castello drizzarono

mutato di letto per renderlo navigabile da Scafati al mare, e venne fiancheggiato da un marciapiede.

il loro cammino, ove invennero ospitale ricovero nel cellaio di Baldassare Scola (1).

Intanto non pochi rimasero colle armi in braccio col pensiero stabilito di respingere i francesi, i quali si avanzarono verso di Gragnano a tamburro battente il quindici marzo di quell'anno 1806, mentre il Generale Macdonald s'era già con altri soldati introdotto in Castellammare. I Gragnanesi opposero gloriosa resistenza all'inimico, ma sopraffatti dal numero, incalzati in mille guise e non affatto pratici del maneggio del cannone, furono stretti dopo breve, ma ostinato contrasto, a cedere, e piegarsi verso le montagne. Ma i francesi

Van per mezzo alla strage, e non gli arresta

Il terror, ch' esce dalle tronche membra

E dal sangue e dall' armi orribilmente

Sparse e confuse (2).

I furibondi si danno allo spoglio delle case, e portano ovunque la ruina e la distruzione. Dopo il bottino attaccavano il fuoco. Non paghi delle particolari dimore, rendutisi sacrileghi, si cacciano a dispogliare le Chiese ed i luoghi pii. Per la porta della Chiesa si introducono nel Monistero di Santangelo, ove restarono l'impronta di loro nefandezza ed oscenità.

Piegati alla crapola ed alla libidine, nella brevissima dimora, che ebbero in Gragnano, si vedevano briachi gire zonzoloni per le strade; ed altri sozzi di fetide laidezze imbrattavano con orrido scandalo le case ed i portoni della Città, e le pubbliche vie. Durò in simil guisa il loro alloggio in Gragnano finchè non furono richiamati a Castellammare dal Generale Macdonald.

I cadaveri degli uccisi nel conflitto furono seppelliti

(1) *Tradizione popolare.*

(2) *Monti—Il Bardo Canto 3.º*

in un pozzo nella masseria detta degli Stagli (1), alquanto lungi dall' abitato.

Queste politiche discordie , che affliggevano l' Italia, e le battaglie durate avevano desolate le più gioconde contrade della penisola. E pure:

Fatta Italia pareva stanza dei Numi,
Sì, che in vederla così bella il pianto
Della letizia facea velo ai lumi (2).

Partiti i Francesi, e riconosciuto il nuovo governo dell' occupazione, intesero quelli di Gragnano a rimarginare le sofferte sciagure.

§. VIII.

Attentato a Re Giuseppe Bonaparte.

Torna non discaro il racconto dell' attentato fatto alla persona di Re Giuseppe Bonaparte da un naturale di Gragnano. Tuttocchè l' avvenimento sia per noi , pure non ci appartiene che solo per quella parte, che riflette le nostre cose, lasciando a chi lo commise, e ne subì la pena, il grave incarico di coscienza.

Nel 1807 Agostino Mosca di Gragnano fu sorpreso , ed imprigionato, perchè sopra le colline di detta Città , dove era aspettato il Re Giuseppe, stava in un luogo posto presso la pubblica strada in agguato dietro una sie-

(1) Essendo passato all' altra vita Roboardo Amalfitano, il clero ed il popolo fecero intendere al Re la morte di questo Santo uomo, la quale novella gli dispiacque molto per aver veduto questo fonte limpidissimo di virtù, e santità spento. Aveva sicuramente costui alcuni beni da lui posseduti nel tenimento di Gragnano, e li donò alla Chiesa di S. Andrea di Amalfi — Pansa Vol. 1.^o pag. 99.

(2) Monti — Il Beneficio.

pe, ed armato di tutto punto colla intenzione di ucciderlo (1).

Egli portava in dosso due lettere, aveva sul braccio destro nudo una maniglia di capelli intrecciati e legati in oro. Convinta la Corte del tentato misfatto fu condannato alla pena capitale, la quale venne espiata con pompe lugubri e letali nella pubblica piazza del Mercato di Napoli, in mezzo ad una stragrande moltitudine di popolo spaventato e doloroso.

Tale avvenimento fu da alcuni biasimato come contrario alla moralità delle azioni, ed altri lo credevano un portato necessario della difesa del dritto con la giustizia.

§. IX.

Il 27 Ottobre 1813.

Essendosi commesso un furto nella vigna di Monticelli di proprietà di D. Giovanni della Rocca da un giovine detto il figlio di *Chiochiaro* e da una giovane di bello aspetto per nome Colomba, il di cui padre era per soprannome chiamato *Mezzotortano*, ambedue di Casola, vennero dalla Gran Corte condannati nel capo (2).

Con 8 fratelli della Congrega dei Bianchi si partirono alle ore 15 d' Italia i due condannati con alquanta truppa ed alquanti uomini di fiducia, ed i figli associati alla Congregazione delle *Sante Messe*. Preparatasi la collettinà nella pubblica piazza della Conceria, verso le ore 21 italiane vennero quegl' infelici giustiziati. V'erano inoltre intervenuti da Castellammare buona mano di soldati, ed i fratelli della Congregazione del Purgatorio per raccogliere le elemosine, e girare questuando per Gragnano,

(1) *Pietro Colletta—Storia di Napoli, Vol. 2º, lib. 4º §. 33.*

(2) *Registro di famiglia del defunto Antonio Sabatini.*

Casola e Lettere ; mentre i fratelli venendo da Napoli raccolsero per via circa sessanta ducati per celebrare le messe a quegli sgraziati. Per assistere al funebre apparato vi accorse gente da tutte parti e non pochi forestieri e napoletani e nella folla si commisero parecchi furti (1). Nel mentre si eseguiva la giustizia si aprirono le nuvole e cadde gran quantità di acqua in guisa , che i Padri dei Bianchi ritornarono a Napoli con una pioggia dirotta.

I cadaveri dei giustiziati furono seppelliti nel cimitero dell' antico Convento del Carmine (2).

§. X.

Il giorno di Pasqua 1821.

Il Re di Napoli, che colla forza straniera aveva soffocate le tendenze della *Carbonaria*, teneva stanziati in Gragnano in quell'anno 1821 tre reggimenti di truppa. Aveva avuto i suoi natali in Gragnano Sebastiano Jovine , il quale millantava una bravura ed un coraggio , che lo rendevano temuto nel paese. Intanto accadde , che nel giorno di Pasqua , trovandosi costui con altri amici in una taverna, passò per ventura in quel luogo un sottoufficiale dell' esercito. Il giovine per fare una bravata , sorprende all' improvviso quel milite e lo disarmò. Ma il soldato, che aveva ricevuto quell' affronto, riferisce ai suoi che stavano acquartierati in S. Agostino l' accaduto; laonde alquanti di truppa andarono incontro all' Iovine, e ritrovatolo che veniva dalla strada Pozzale , con

(1) *Luogo Cit.*

(2) *Si vuole che il furto non abbia ecceduta la somma di ducati dodici, di cui appena grana 14 toccarono in porzione al giustiziato Chiochiaro. Luogo Citato.*

la sciabola in braccio, un basso ufficiale sguainata la spada, la conficcò nel mezzo del cuore, e lo rimase freddo nel terreno. Uno dei compagni del medesimo Iovine venne anche ferito mentre fuggiva.

A tale accaduto si pose il rumore ed il bisbiglio nella Città di guisa, che alcuni uscirono armati, e l' autorità militare fece rinchiudere i soldati nel quartiere. Nè i cittadini si appagarono di tanto, onde vi fu una scarica di fucilate di rincontro alle mura del Monistero di S. Agostino.

Divulgatasi la nuova dell' avvenimento, il dì seguente fu ordinata la partenza della truppa, e nel contempo che questa partiva, sopraggiungevano per la via di Castellammare grande quantità di Tedeschi di fanteria, cavalleria, ed un pezzo di cannone. La calma era ritornata in Gragnano, ma quell' apparato bellicoso, che occupava dappertutto, metteva negli animi la paura ed il livore.

Merita ancora di essere menzionato, che all' arrivo dei Tedeschi, incontrarono questi per la via armati di scure Sebastiano Inserra, e Luca Cesarano di fucile, ed ambedue furono menati in arresto e li portavano avanti alla cavalleria, e con i ferri di cui erano forniti, pendenti al collo. L' Inserra, portato a Napoli, venne condannato alla frusta appunto perchè il suo strumento era l' indizio de' *Carbonari*.

In ultimo notiamo, che il fratello dell' ucciso Iovine a nome Nicola, tirò a tradimento, ma per vendicare il germano, sopra un soldato nel basso dell' attuale ponte della Conceria, e lo rimase morto sul terreno (1).

(1) *Tradizione popolare.*

§. XI.

La Cenere.

La prima volta a tempi a noi vicini, che cadde in Gragnano la cenere pare che sia stata il giorno 26 dicembre 1813, quando nel giorno antecedente del Santo Natale scoppiò una tremenda eruzione del Vesuvio verso le 23 ore. Ingiganti l'eruzione il giorno 26 con orribili rompi e clamoroso frastuono in guisa di tremuoto.

Intanto molti accorsero a vedere la porta della Chiesa di Santangelo al Trivione; la quale continuamente, come urtata da furioso vento, batteva incontro le mura. Nel medesimo giorno diede il Vesuvio tale fragore verso tre ore e mezzo di notte, che fè tremare di tal maniera le case, che pareva dovesse subissare l'universo intero.

Allo spuntare del mattino seguente ognuno rimase sorpreso per una grande quantità di cenere, che era caduta.

L'avvenimento del 1813 non è che un lieve simulacro di quello, che accadde a' 22 ottobre 1822, nel qual giorno il medesimo monte Vesuvio, fece una grandiosa eruzione. In effetti verso le 20 ore italiane cominciò una tremenda pioggia di lapillo nero; e verso tre ore meno un quarto si accrebbe con tanta veemenza, che tutta la notte cadde arena, e ne sparse più di mezzo palmo per le vie e dappertutto. Inoltre la notte medesima l'ignivomo monte scoppiava in saette e tuoni sì spaventevoli, che sembrava dovessero inabissare il mondo; e furono tali le tenebre nel dì seguente, che bisognò usare dei lumi per attendere al proprio mestiere (1) solo alle ore 16, quando incominciò a dileguarsi quella tenebria. Ma però ad Angri, Pagani, Torre Annunziata, Torre del

(1) *Manoscritto del Sabatini.*

Greco, Nocera , Cava , e Sanseverino durarono le tenebre e l'oscurità tutto quel giorno 22 ottobre, e soffrirono similmente i tuoni e le saette. La pioggia di cenere però non cessò, che dopo 15 giorni di continua eruzione; nè per tale spazio di tempo venne meno il denso fumo, che ottenebrava il sole; ma però essendosi serenata l'aria, e spirando il vento di terra, la cenere era trasportata nel mare in modo, che niun detrimento arrecava alle città al Vesuvio circonvicine.

Noi riferiamo un miracolo (tuttocchè poco amanti di riportare fatti clamorosi) che riempì di stupore tutti gli abitanti di Gragnano. Imperocchè durante le tenebre e l'oscurità dell'aria, e le continuate saette che scoppiavano, i Gragnanesi ricorsero al patrocinio della Vergine Incoronata Costantinopolitana, e con divota pompa la portarono in processione. Mirabile evento che commuove il cuore , giacchè appena il prodigioso quadro coll'effigie della Vergine uscì sulla strada, ed i clamori ed i pianti dei cittadini risuonavano mestamente , che incominciò a cessare la pioggia di cenere, e dileguarsi quella notte di orrore.

§. XII.

La Notte del 20 gennajo 1841.

Dagli scavi fatti per dilargare in diversi punti Gragnano; ma però sempre verso il Trivione, sonosi rinvenute sotterranee abitazioni, e sepolti edifizii, che il tempo ha dovuto distruggere e seppellire in epoca remota. Or in tempi a noi vicini, e veramente nella notte del 20 gennajo 1841, furono molti testimoni di dolorosa catastrofe, e possiamo a ragione gridare coll' Artigiano.

Notte funesta, atra, orribil notte (1).

(1) Alfieri — Oreste.

Sulla sera si avanzarono per l'aria neri nuvoloni, che guidati dal furiare del vento, riempivano l'orizzonte di profonda oscurità. Il vento sbuffava minaccioso di orrenda tempesta. Incominciò una pioggia a goccioloni, che fitta e grave trattiene il fremito dei venti boreali. Ciascuno dei cittadini di Gragnano prende a ritirarsi. È notte profonda; il vento si sforza a sradicare gli annosi alberi, e l'acqua a penetrare nei recessi della terra.

Ecco si divide una parte della montagna posta a cavallo del Trivioncello, e nel suo precipitare avvolge tutto quel rione in guisa, che molte case sono abbattute e circa 140 individui rimasero vittima in quel funesto eccidio. Il giorno dopo cessata la bufera si prese a soccorrere quegli infelici, che gemevano sotto i ruderi delle cadute case. Accorse il Re delle Due Sicilie Ferdinando II. e traendo seco buona parte di truppa fece dissepellire quegli sgraziati ed alcuni furono rinvenuti vivi, ed altri cadaveri, trasportati nel vecchio Camposanto dei Colerici.

La catastrofe fu così grave, che niuno può ripensarvi senza esser compreso da costernazione profonda.

§. XIII.

Delle Famiglie.

La prima, che ci si presenta è quella di *Miro* che tiene anche il dominio della terra di Gragnano e di Lettere. Molti autori ci parlano della sua nobiltà, e dei privilegi che ottenne dai Monarchi di Napoli, ed anche prima che uscisse Gragnano dal potere Amalfitano. Nel 995 vi è un testamento fatto dal Conte Guaimario marito di Altrunda di Miro, e sottoscritto da alcuni nobili della città di Lettere, e tra gli altri da Teodorico de Miro, il

cui originale si conserva nella Trinità della Cava (1). Nella basilica di S. Martino della Città suindicata di dritto patronato di questa famiglia in un marmo si trova scritto: *Nobilis Ursus de Miro* MCLV. Nel 1297 Guillelmo de Miro fu nominato Giudice annuale, perchè era dottore di Legge, e destinato a questo ufficio nella sua patria: ufficio che veniva concesso esclusivamente ai Nobili. Nel 1302 Re Roberto nominò suoi Avvocati, Niccolò, e Roberto di Miro, entrambi dottori legali. Marco di Miro venne onorato da Giovanna I d'Angiò col titolo di *Dominus*, che soltanto ai Nobili si dava parimenti nel 1392 Carlo di Miro fu nominato Gran Conte della Vicaria, ma pel suo merito il Re Ladislao gli donò il Castello di Ripalda, tolto per causa di ribellione ad altri Nobili di casa Eboli (2). Furono similmente Giudici Stefano di Miro ai tempi di Carlo II, e Pietro Luogotenente della Sommaria, e castellano del Castello dell' Uovo di Napoli. Angelo di Miro fu segretario dell' Imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Carlo II, che poi ritornato nel regno, con religiosa pietà fece edificare a sue spese la Chiesa ed il Monastero di Santangelo del Trivione di Gragnano, dotandolo di fondi estesi, bastevoli a mantenere il decoro delle Monache in quel chiostro rinchiuse (3).

Intanto trovasi nominato condottiere di 200 cavalli Petrillo di Miro, e nel 1415 Andrea tesoriere di Corte, e gran familiare; Gurrello nel 1400 castellano eziandio del Castello dell' Uovo, altro Petrillo castellano di Aversa nel 1400, Agostino segretario di Apruzzo nel 1381, Rindolfo famigliare di Re Ladislao d'Angiò; Basilio razionale della Regia Camera nel 1457; Pietro di Miro nominato barone di Ripaluce; Antonella Vice-regina di Na-

(1) Di Meo — *Opera citata*, vol. 1.^o, pag. 11, anno 1297.

(2) Era anche questa famiglia nobilissima di Gragnano.

(3) Panza — *Vel.* 2.^o, pag. 108.

poli moglie di Cecco del Borgo ai tempi di Ladislao creato Marchese di Pescara, Francesco e Giovanna, secondo il Campanile, furono i primi a prestare omaggio a Re Alfonso d' Aragona. Finalmente ricordiamo che fin dai tempi di Federico II Svevo del 1257 trovasi una scrittura così concepita: *L. M. Dominus Robertus de Miro, de Graniano, vallettus Nostri*; e Gasparo milite figliuolo di Luca di Graguano fu Vicerè di Calabria nel 1262 (1). Vi fu Bernardo Cavaliere e Giudice della Città di Teramo, Andrea di Miro chiamato Nobile dalla Regina Giovanna, ebbe il privilegio di non soggiacere ai pagamenti Regi pei beni che possedeva a Castellammare e Gragnano. La stessa Regina nel 1415 gli concede d' esser franco da' pagamenti fiscali di Gragnano. Questo stesso fu presidente della Camera, come leggesi in una deliberatoria di detta Regina nel 1420 in dove leggesi: *vir nobilis Andreas de Miro de Graniano camerae nostrae Summariae praesidens*. Fu anche caro a Ladislao da cui ottenne due *jure patronato* di Chiese reali di S. Croce e S. Lonardo di sua terra. Da esso nacquero Stefano che fu giudice e Giovanni in cui si spense la stirpe. Questo Giovanni ottenne dal re la metà della *francatura* del sale di Salerno nel 1458. Da esso nacque Francesco che fu detto di Lettere perchè ivi domiciliato; fu di gran cuore e prestò ubbidienza ad Alfonso d' Aragona contro Renato Angioino, per cui furono dalla Regina Regente di Napoli dichiarati ribelli ed i loro beni conceduti a Decio Apuzzo di Pimonte, ma poi gli riebbero dal principe nel 1437. Filippo chiamato dal re Aragonese uomo nobile e fedele con testamento per Notar Giulio Mariconda di Gragnano, dichiarò per suo erede Alfonso di Miro che ottenne dal re Ferdinando l' investitura de' sali nel 1505 (2).

(1) Giuseppe Campanile — Vol. 1.^o, pag. 254. Discorre a lungo di questa famiglia, facendone una esatta cronologia.

(2) Campanile Giuseppe — Della famiglia di Miro.

Notiamo un'ultima circostanza che nel 1448 Tillo Nicolao e Luigi Sindaci della terra di Gragnano, Lettere e Pimonte prestarono il giuramento di fedeltà nelle mani di Michele Riccio di Castellammare; come del pari Giovanni de' Miroballi napolitano, in nome delle suddette città lo prestò nelle mani di Michele Francani Sindaco, chiamato a quest'ufficio dalla famiglia de Miro. Ciò fu preso in considerazione da Ferdinando d' Aragona nel 1462 il quale dispose che i cittadini di Gragnano e Lettere fossero esenti dal pagar la Fondiaria de' beni da essi posseduti (1).

Oggi non si ha altra memoria di questa famiglia, che due stemmi gentilizii innalzati, l'uno su di un vecchio palagio nella strada Rosamoscarella, e l'altro verso alle abitazioni dette *di Miro*.

La famiglia d' *Afflitti* venne da Scala ad abitare in Gragnano verso il 1238 (2). Ci si presenta però Ferdinando d' Afflitti registrato tra i nobili del sedile di Nido della Città di Napoli (3). Nel 1278 questa famiglia con quella Frezza, Liguori, di Lettere, Rocco ed altre, perchè possedevano molte ricchezze, fornirono di denaro il Re Carlo I d' Angiò per supporre ai gravi bisogni della guerra (4). Questa famiglia Afflitti nei tempi posteriori per mezzo del dottorato delle leggi civili giunse al grado di Conte di Trivento, titolo dato dal Re Ferdinando il Cattolico a Michele Luogotenente del Gran Camerario. Ai tempi della casa d' Austria furono di questa famiglia

(1) *Capaccio — Hist. Neap. pag. 113 e 108.*

(2) *Ammirato Scipione, pag. 13, vol. 1.º — Capaccio pag. 115 — Afflictum quae ab Eustachio originem duxit, et e Scalis eo confluit.*

(3) *Campanile — Vol. 1.º, pag. 91 — Capecelatro.*

(4) *Ammirato — Vol. 2.º*

i Conti di Loreto ed i Duchi di Barrea (1). Molti sono i titoli e gli onori conceduti alla nobile famiglia d' Afflitti, che noi per brevità tralasciamo (2). La famiglia E-boli, onorata specialmente dalla Casa d' Austria, possedeva dei beni ed un sontuoso palagio in Gragnano, ma ora è spenta, e non si conservano, che alcune memorie negli atti del regio Archivio napoletano.

La famiglia Sicardi ebbe eziandio in Gragnano la sua sede (3). Circondata da molte onorificenze apparteneva alla prima nobiltà di quell' epoca (4): ottenne le insegne cavalleresche ai tempi degli Angioini, ed anzitutto al tempo degli Spagnuoli, i quali per sostenere le loro guerre vendevano ai ricchi gli onori e le croci di nobiltà (5). Lo stesso deve ripetersi per la famiglia Comparato, per la de Marinis, per la Golani, e de Rimini; ricordiamo inoltre la famiglia Villani venuta di Sanseverino (6), la Medici che fornì di denaro il Re Alfonso d' Aragona, ma non godeva di alcun Seggio di Napoli, perchè straniera e di discendenza reale (7): apparentò con la famiglia Spinola-Galeoti, e perchè era d' un lustro magnifico e dotata di eminenti virtù, venne dichiarata dal Granduca di Toscana di sua pertinenza; ma oggi è del tutta estinta; e la famiglia Marchese ebbe per patria Gragnano, e le scritture del Regno molte volte ne parlano. La famiglia

(1) *Capecelatro* — pag. 72.

(2) Veggasi de Lellis vol. 3.^o, pag. 138, ove se ne discorre diffusamente.

(3) Sicardam familiam, quae Rinaldum habuit, qui fortunatissimi Militae Carafae filiam duxit — *Capaccio* — pag. 123.

(4) *Ottavio Beltrano*.

(5) Veggasi *Giannone*.

(6) *Ammirato* — vol. 1.^o

(7) *Capecelatro* — pag. 169.

Eboli o Jevoli proveniente di Capua fu di origine Longobarda.

Discendente da Lettere fu la famiglia Liguori, cui appartengo, e che tuttora in varii rami trovasi divisa in Gragnano. Sotto Carlo I d'Angiò fu erede della famiglia Tomasio, ed erede di Liguoro furono altri fratelli con la famiglia Minutolo di Lettere ed altre (1). Si trovano i Liguori encomiati per prudenza e per rispetto alle leggi (2): apparteneva in Napoli al Seggio di Portanova, come in effetti vi si rinviene annoverato Luigi Liguori Milite nel 1402 (3). È inutile ricordare che improntò denari a Carlo nel 1278, e nel tempo che questo Monarca visitò le provincie tra gli altri nobili che l'accompagnarono a Barletta vi fu Francesco di Lettere e Piermontazzo Liguori (4). Nel 1276 Alessandro d'Afflitto fu marito di Vittoria Liguori, il cui fratello venne incaricato da Pandone d'Afflitto per eseguire la fabbrica del Monistero di S. Agostino di Napoli. Roberto Liguori fu carcerato per gelosia da Leonardo d'Afflitto sotto al regno di Ladislao; finalmente a quell'epoca avvenne il matrimonio di Giannantonio de Palma con Cornelia Liguori (5). Si riferisce, che Urso Liguoro tenne feudo in Anicia come primo milite, e Bernardo anche feudatario, essendo suo successore e secondo Milite (6). Da ultimo ricordiamo Crescenzo e Florimonte Liguori cavalieri, creati da Carlo I; Giovanni Tesoriere del Re Ladislao; Giovanni Maestro Razionale della Zecca con titolo

(1) *Scipione Ammirato* — Vol. 1.^o

(2) *Campanile* — Vol. 1.^o, pag. 91 — *Capecelatro* pagina 169.

(3) *Autore incerto* — lib. 6.^o, pag. 162.

(4) *De Lellis* — pag. 79, vol. 3.^o

(5) *Borrelli*.

(6) *Idem*

di Milite che fu ben voluto dalla Regina Giovanna Seconda ; infine Filippe Liguori Capitan generale sotto la stessa Regina Giovanna nel 1325 (1). Si trovano enumerate altre famighe al presente spente, tra cui l' Alagni , la Rufoli, e la Castaldi.

Vennero in tempi più a noi vicini ad abitar Gragnano la famiglia nobile della Rocca, di cui Roberto era secondo Milite anche per aumento ai primi tempi di Carlo I Angioino. La famiglia della Mura che fu tenuta in considerazione grandissima dalla casa d' Angiò, onde Pietro figlio di Paolo fu primo Milite con dritto di tenere armati 24 contadini. La dello Iojo (2) vantava il nobilissimo Tommaso che fu custode della Città di Padova e trovasi Collella moglie di Princivallo della famiglia Minutolo. La famiglia Somma di origine di Arienti fu chiara fin dai tempi di Carlo II e signori di Castella all' epoca di Giovanna Seconda, di cui fu celebre ed onorato Scipione (3) il quale governò le terre d' Otranto e di Bari con grande esempio di giustizia e severità (4). La Gentile venne di Nocera : si rammenta Elisabetta signora di Cruculo , e Luigi uno dei Capitani di Maso Barrese Duca di Castrovillari. Vedesi che ebbe baronaggio in terra d' Otranto. La Amalfitano proveniente da Sanseverino discendente dai nobili Baglioni di origine Perrugina. Alcuni dei de Angelis nobilissimi vennero di Bari e di Trani , ed altri tennero in Napoli la loro residenza. La famiglia Amato ripete la sua origine da Tropea, ed abitarono alcuni anche in Napoli presso S.^a M.^a delle Grazie , come leggesi nelle memorie dell' Archivio. La famiglia Garofalo annovera alcuni ricchi commercianti derivati dalla

(1) *Panza* — Vol. 2.^o, pag. 118.

(2) *Idem* — *Borrelli*.

(3) *Appartiene eziandio a Pimonte*.

(4) *Scipione Ammirato*.

Calabria. La Lombardo discendente dalla stirpe di Capitanata, di cui Ferdinando fu signore della Città di Troja. Erede di Zenobia Lombardo fu il de Rubis (1). La famiglia *Mariconda* nobile del Seggio di Capuana di Napoli (2), alla quale apparteneva Beatrice Mariconda moglie di Vincenzo d'Amitto (3): in ogni modo dessa ripete la sua antichissima origine da Sorrento. Giuliano della nobilissima famiglia Mirti nel 1609 sposò a Caterina Avitabile; inoltre il feudo posseduto da Riccardo Sorrentino venne donato da Re Roberto nel 1328 a Francesco Conte di Aversa: finalmente abbiain incontrato la famiglia Catalani originaria da coloro che ai tempi di Bellisario per opera d'un muratore entrarono in Napoli. I Piscitelli ebbero beni, e casina di delizie in Gragnano, di cui Camillo nel 1495 sposò la nobilissima signora Margherita Gallucci: e si vuole che sia immedesimata nella Capece pertinente al Seggio di Capuana.

Ognuno da ciò può arguire che non è stata Gragnano, come non l'è al presente sfornita di famiglie che vantano gloriosa origine. Noi abbiain voluto accennare sommarariamente le più conosciute, tralasciando ogni osservazione, e rimandando coloro che ne fossero men paghi a riscontrare coloro che ne hanno registrate le nobili azioni ed i titoli d'onore, poichè per costituirsi la nobiltà, è mestieri che le famiglie abbiain quel grado dalla sovranità per mezzo di gesta gloriose. Il Sanfelice in effetti ecco in che fa consistere la nobiltà:

Nobilitate pares ducunt, qui Nomen ab auro

His juncti, et latis, et corpore rhombi.

(1) *A Francesco Lombardo — Antonio Sofia — Maximus es meritis, vita bene maximus acta Attamen et nequeo dicere Pontificem.*

(2) *Capecelatro*, pag. 168.

(3) *De Lellis*, pag. 200.

§. XIV.

Del Monte Lattario e del Latte.

La squisitezza del latte, che si mungeva sulle colline diede luogo al nome di Monte Lattario (di latte) alle medesime (1). Questo Monte tiene Sorrento ad Austro , ed il monte Vesuvio a Borea che è situato oltre il fiume Sarno (2). Inoltre abbraccia non meno quello che è presso Pino , ma eziandio le colline verso Lettere , laonde alcuni han voluto, che dal nome di Latteo sia in processo di tempo derivato il nome di Lettere (3). Imperocchè quando la bella Italia era invasa dalle orde dei Goti, che tenevano ai tempi di Totila assediata la Città di Roma, i romani abbandonata la loro terra, cercarono un sicuro rifugio, e si sparsero per quelle colline che formano la Costiera di Amalfi, e molti soprattutto vennero in colonia a Ravello , e quivi non permisero ai corrieri ed alle staffette di entrare, ed invece sul monte Lattario ricevevano le tabelle e le notizie della guerra, e gli ordini del governo (4).

Il latte del Monte Lattario (5) era tenuto in grande stima per molte malattie , ed i primi medici del tempo antico lo indicavano nelle loro prescrizioni come ottimo per ricuperare perfettamente la sanità (6).

(1) Balbo lib. 4.^o, pag. 78 e 79.

(2) Ambrogio Calepino vol. 1.^o, pag. 486.

(3) Aretino Leonardo, vol. 4.^o pag. 80 — Balbo lib. 4.^o pag. 78 e 79.

(4) Aretino luog. cit.

(5) Il Balbo l' ha detto το γαλακτος ορος , ed il Calepino γαλακτακος Monte di latte — luog. cit. Camera.

(6) Simmaco lib. 6.^o Ep. 18. Ut reliquias longae aegritudinis armentali Lacte depellent.

Non può trascurarsi intorno al Latte ciò che ne dice il celebre Cassiodoro (1). Per ottenere la guarigione giova usare i rimedii del Monte Lattario , affinchè colui , cui non recano giovamento le medicine umane , si approfitti del beneficio di quel luogo ; e colui che per la tosse spessa rumoreggiante in aneloso petto, ha le membra estenuate; mentre non possono esplicarsi i ministerii della natura per le troppe concussioni indebolite. Perocchè non è proficuo per questi tali sia il prendere altro cibo, sia lo star digiuno. In tutti i giorni la sostanza viva viene a mancare (2), e come indebolito vaso, a poco a poco scorre finchè non resti vuoto , si rifinisce. A questo fierissimo malore concesse Iddio per beneficio il prodotto del succennato Monte; dove la salubrità dell' aria , di consenso alla fecondità dei pingui terreni, produce erbaggi di dolceissima qualità condite, di cui si cibano gli armenti delle vacche, donde viene il latte di tanta salubrità, che i medici non sanno trovare altra medela in guisa , che quella bevanda sola sembra essere confacente; rendendo al primiero stato la sciolta robustezza della natura. Quel latte riempie le vuote membra , rinvigorisce le disperse forze, e così sovviene alla deficienza irreparabile dell'ammalato, malgrado che il sonno l'abbia affatigato. È un miracolo che gli armenti sembrano pochi avuto riguardo all'abbondanza del pascolo; chè quell'umore latteo è salutare di sua origine , il quale è comprovato , che rinfranca i corpi ammalati degli uomini; ed in modo meraviglioso profitano gli animali di quelle erbe , che rendono obèse le membra degli infermi. In piccol numero percorrono le balze dei monti, sembrano secche, e sostengono la gravezza del male di coloro , cui somministrano il medicamento. Il latte poi è tanto pingue, che si

(1) *Lib. XI delle cose varie Epist. X.*

(2) *Coll' Emottisi.*

attacca alle dita, quando si munge nei vasi; e colui, che si reca in quel luogo trova un alimento che ripara la sua giovinezza.

Con ogni voluttà s'invitava a bere quel latte che era salutare. Alcuni pretesero, che un canale antico e secco ritrovato nel monte Lattario fosse servito per far scorrere il latte dalla cima del monte alle colline, ma è una vana supposizione, avuto riguardo alla piccola quantità di bestame che vi si nudrivano (1). E noi riteniamo, che quello fosse un'acquedotto, per cui transitavano le acque di Cerreto.

In oggi quella piccola parte di armenti non più pascola per quel monte in guisa, che il latte veramente del Monte Lattario, che era così giovevole pei tisici, ha lasciato di essere di sì nobile importanza. A ciò forse han dovuto condurre le novelle medele scopertesì per quella malattia dalla scienza medica; ma noi stimiamo che i rimedii che la natura da se offre possono essere di maggiore salubrità di quelli introdotti dalla scienza.

§. XV.

Del Vino.

È tanto comune e risaputa la rinomanza del vino di Gragnano, che noi più per riportare le opinioni di coloro che ne hanno discorso, che per aggiungere altra lode riferiamo di questo prodotto. I vini sono di varie qualità, e così buoni, che forse come quelli di Gragnano non ne

(1) *Notiamo l'errore del Giustiniani — Vol. 3.^o, pag. 305, il quale così dice: « Colà evvi appunto il Monte Lattario, in oggi monte Faito tanto decantato dagli scrittori Greci e Latini per i suoi latti », perocchè il Monte Faito non ha che fare col Lattario.*

ha l'Italia dei così perfetti (1). Quei vini, che si raccolgono pei monti venivano chiamati Gaurani, che tralignavano in ogni sito (2), mentre quei raccolti nelle altre parti avevano diversa nomenclatura (3). Vuolsi, che anticamente si coltivava nelle colline di Gragnano il Mangiaguerra, che influiva moltissimo ad avere ottimo vino (4).

Questo vino conteneva una sostanza grassa, di colore pieno e nerissimo, avendo una bontà e dolcezza gustosa al labbro, ed alquanto piccante alla lingua; non è soggetto molto ad evaporare, nè fa peso al capo (5).

Il vino di Gragnano è buono ed è abbondevole (6), e contiene una squisitezza tutta propria, onde è salito in sì nobile fama (7). Questo vino si disse eccellente appunto per la gaja piacevolezza che reca al gusto (8). E quante volte vuolsi ricordare l'antica celebrità dei vini d'Italia, non può tralasciarsi quella dei vini di Gragnano (9); perocchè questo al dir del Sanfelice:

Pocula laeta jubent, et lauto vina camino (10).

Altro aggiunto dato al vino di Gragnano è quello di generoso, appunto perchè non affascina la mente e nè

(1) Contarini — *Antichità di Napoli* pag. 13.

(2) Andrea Baccio pag. 19.

(3) Giuliano pag. 18.

(4) In un Manoscritto della famiglia del Pezzo troviamo, che il Capitolo di Gragnano nella vendita di un suo territorio si riservò il dritto di una botte di Mangiaguerra per censo all'anno.

(5) Baccio — *de Vinis*, pag. 222.

(6) Capaccio pag. 106.

(7) Pacicchelli vol. 1.^o, pag. 186. — Ambrogio Calepino vol. 1.^o pag. 368.

(8) Pacicchelli pag. 191.

(9) Guernacci, Tom. 2.^o pag. 253.

(10) Antonio Sanfelice — *Nel trattato delle Nobiltà*.

trasporta a profonda ulbriachezza, se non se ne beve a stravizzo (1). Facciamo inoltre osservare, che taluno ha preferiti il vino di Lettere a quello di Gragnano, ma è stato uno sbaglio, perchè non solo quello di Lettere non è tanto in quantità, ma altresì non ha particolare prerogativa, per cui possa a ragione decantarsi (2). Intanto il medesimo vino è tenuto in grande pregio in Napoli e luoghi circostanti (3), appunto perchè ottimo e salutare (4), e concludiamo col celebre verso proverbiale di Monsignor Molinari:

Vivere vis sanus, Graniani pocula bibe.

§. XVI.

Delle Frutta.

Per trattare in breve questa parte della produzione del territorio, perchè oltre alle frutta, che si raccolgono dovunque, sonvi eziandio le selve cedue, ed i boschi per le carboniere, i cui legnami giovano alla costruzione, ed al Commercio, trasandiamo quanto non è utile a conoscersi.

Produce il territorio di Gragnano legumi di ogni specie, tuttocchè i fagioli, il granone, l'orzo, il grano, le fave, i piselli si coltivano, e gli altri, o non si seminano, o in piccolissima proporzione.

(1) Sacco — *Dizionario Statistico*.

(2) Lorenzo Giustiniani, vol. 3.^o, pag. 305.

(3) In una canzona del dialetto napoletano di Raffaele Pettinati troviamo:

*Lo Gragnano saporito
Doce chiù de caramella,
E da coppa a pagliarella
Na mezolla e qualetà.*

(4) Lorenzo Giustiniani vol. 5.^o, pag. 105.

Riguardo ai frutti essi sono in sufficiente quantità , e decantati pel loro sapore (1), e di una bontà così squisita, che ne fa suonare grata rinomanza (2).

Una grande parte di queste frutta sono recate nei mercati di Castellammare e Napoli, ove si vendono, e sono molto ricercate.

Negli anni di abbondanza gli alberi sono ammirabili per la quantità, distrutti, di cui si caricano, specialmente le pere, le mele, gli albicocchi, le ciriege, le pesche, gli olivi, e le uve; non si coltivano però talune specie di frutti come le mandorle.

È abbondevole altresì la foglia di celso; ma per l'epidemia dei bachi da seta, non è più produttiva di ricchezza, e quando cesserà il contagio , si otterrà dalla loro coltivazione un adeguato lucro.

§. XVII .

Fatti notabili.

Gragnano decantata per la sua fertilità, comprende sotto l'autorità giuridica i Comuni di Gragnano , di Lettere, di Pimonte, e Casola, che trovansi in piccola distanza tra essi. Dista da Napoli 16 miglia e 2 da Castellammare sotto al grado 42.^o di latitudine settentrionale, dominata dal sirocco, situata in una amena convalle, avente da oriente i monti di Lettere, da occidente il Vesuvio , da settentrione le paludi, da mezzogiorno una corona di monti. La città ha l'aspetto d' un panorama pittoresco, e nell' esposizione del dicembre 1859 si ammiravano due quadri della diletta Girace , ritraenti con gusto due punti di Gragnano. Sappiamo da un documento del

(1) Sacco — *Dizionario Statistico*.

(2) Pacicchelli — *Vol. 1.^a , pag. 189-191.*

1275 (1), che Simone de Dordano possedendo una casa nel luogo detto *Lufusarium*, oggi denominato anche *Lo fusaro*, nelle paludi di Gragnano, ne ebbe la conferma di possedimento dal Re di Napoli.

Ci piace accennare, che tra il Trivione e la Conce-
ria (2) v'è uno spazio di terra chiamato il *Fossato*, in cui trovavasi un'acquedotto, che portava nel sottostante rivolo le acque ponzancherate ed immarcite.

Or un tale Terrisio Demesi dimandò al Re Carlo II che questo canale venisse espurgato, perchè l'acqua ivi impaludata, tramandava pestifere esalazioni contagiose. La clemenza di Carlo ordinò che tosto venisse purgato, onde si evitassero i mali minaccianti. La Regina Sancia acquistò nella sua dimora in Gragnano varie proprietà di terreni, di cui una diede in fitto ad un certo Errico Spina consistendo in un fondo sito in Varano, confinante con le terre dell' Arcivescovo d' Amalfi, col monte Scalfati, e dai due rivi, fluenti presso Castellammare e da Gragnano. Nel 1345, essendo spirato il termine dell' affitto, a dimanda del sudetto Errico, la Regina Giovanna gli ne dà la conferma (3).

I servigi resi da Riccardo Grillo alla corte di Napoli, per rimeritarli la regina suindicata Giovanna I, lo nominò Castellano, Giurato e Camerario, dandogli i Castelli di Lettere e Gragnano nel 1345 (4). Ladislao poi prendendo in considerazione nel 1400 la divozione e la fedeltà di Martino di Martino gli commuta l'annua prestazione di due once e tre tari, in un paio di guanti da darsi al Re pel feudo che possedeva in Gragnano. Era

(1) *Archivio del Regno C. 24.*

(2) Si narra che abbia avuto questo nome da una conce-
ria di pelli che stava presso al rivo.

(3) *Archivio del Regno 1345 N° 348 fol 2*

(4) *Idem — 1346 N.° — A — a tergo.*

un Iritto questo di regalia, per far conoscere all' investito che il dominio veniva dal sovrano. Intanto il podere di Martino consisteva in un ospizio pressocchè diroccato, detto le Camere, con due cortili, ed una torricella posta sul liminare della strada pubblica, il fiume e la lama: ed in un molino rovinato situato presso il fiume di detta terra nel luogo denominato la Forma. Da ciò si vede che gli attuali molini furono fabbricati sulle rovine degli antichi, salvo però il numero accresciuto, ed i miglioramenti fatti. Faceva parte di quel feudo anche una terra arbustata, alcune botteghe, e casipole poste nel Trivione, propriamente nel luogo detto *Vrisole*, presso la via pubblica, ed i beni di Pietro de Stefano, di Corrado Sicardo, di Trissoligrosso, e del medesimo Martino (1).

Oltre i vasi e le lampade ritrovate in varii luoghi dagli scavi fatti presso al Trivione, notiamo, che all' ingresso della Città fu rinvenuto un aquedotto di antica costruzione al di là di dieci metri in profondo, che forse in altra catastrofe, o veramente nella medesima del 79 in cui fu subissato Pompei, Ercolano, Stabia e Pompejano, venne l' antica Gragnano seppellita dalla pioggia di lapillo. Abbiain ragione di credere ciò, perchè sonosi ritrovate delle case con dipinti ed affreschi, pavimenti a mosaico, ed anfore simili a quelli ritrovati in Pompei ed altrove: merita però menzione un circolo colonnato con colonne di piombo, nel centro del quale era situata una caldaia. Forse dovea essere il tempio pagano dei Coribanti; nel cui fondo trovossi una lapida così concepita: *D. M. Nevio Ambliato qui vixit viginti annos et menses decem. Aurelius Maximus fratri dulcissimo p.*

Corre voce altresì che negli scontri dei Goti con i Romani e nelle rappresaglie presso le pianure, i cadaveri degli

(1) *Archivio*, 1100, B. N.° 366, fol. 25 a tergo.

estinti , secondo il costume , venivano bruciati ; laonde quel luogo fu chiamato *Messigno* volendo indicare *missi in igne*.

Seguitando la nostra esposizione ricordiamo un tale Francesco Pagano , che nel 1702 fu governatore e giudice di Gragnano, il quale fu stimato un magistrato integerrimo, per la prudenza e la equità con cui giudicava le liti dei cittadini ed i reati.

La Città di Gragnano è eminentemente commerciante; perocchè oltre i prodotti della terra donde i negozii del vino e del legname , si deve ricordare il traffico delle paste , che forma la principal ricchezza degli abitanti. Più di 120 macchine lavorano i maccheroni , le quali tengono occupate varie migliaia di persone con lucroso profitto. La popolazione che era di 6900 in epoca degli Aragonesi, ora è del doppio di fattezze regolari e di temperamento sanguigno ed iracondo. Attualmente con gli edifici nuovi costruiti, le strade principali allargate , mercè la cura del Municipio (lode al Sindaco Nicola Cuomo); con la illuminazione, le fontane, ed altro ha acquistato miglior lustro, ed una forma più dilettevole. È continuamente frequentata da viaggiatori , i quali ascendono su Lettere, e sul Castello di Gragnano per ammirare il colossale ed antichissimo cipresso, piantato sul lato dritto dell' ingresso della vetusta Chiesa Arcipretale. Desso ha più di otto braccia di circuito , di una altezza singolare e gigantesca: bellissimo a vedere questo albero annoso che ha sfidate le lunghe vicende dei secoli.

A causa del commercio si è reso Gragnano una città interessante, specialmente per le vettovaglie che fornisce alla Metropoli, che è Napoli. Noi andiam lieti di registrare questi fatti che si rannodano alla miglior gloria della nostra terra nativa.

S. XVIII.

Del Brigantaggio.

Tuttocchè nei tempi andati, quando vi erano i regi bargelli, che perseguitavano i malfattori, non pochi in diverse epoche ebbero il nome di Briganti, purtuttavolta dopo le vicende d'una fortunata rivoluzione s'è dovuto contrastare con una comitiva di malviventi, che infestava i monti di Gragnano.

Se fu celebre l'audacia del malfattore conosciuto col nome di *Jennarone*, che dopo ucciso fu squartato per pubblico esempio, non sono stati di minor spavento quelli del recente brigantaggio. Con un decreto del Re d'Italia Vittorio Emmanuele, fu sciolto l'esercito del Reame delle Due Sicilie, ma poi con altro D. chiamava al servizio delle armi tutti quelli, che militavano delle ultime quattro leve. I chiamati, spinti da coloro, che partivano pel Borbone, colla speranza della impunità, si ritirarono nelle montagne. Quelli di Gragnano andarono a concentrarsi sui monti di Cerreto, e di Lattario, ed ora stavano uniti con altri evasi dalle carceri, ed ora con altri uomini perduti, colla radunati con la speranza di bottino, minacciosi e nel contempo appaurati, turbavano la pace e l'ordine pubblico.

Non vogliamo raccontare le molte fiute, che ebbero l'audacia di penetrare nei rioni finitimi di Gragnano; nè le malvagge opere nel disarmare i posti di Guardia Nazionale di Agèrola, Conca, Lettere, ed altri siti. Solo ci fermeremo a dire come, venuta alquanta forza di truppa da Castellammare, e chiamata la generale alla Guardia di Gragnano, si formarono tre spedizioni per dividere quei masnadieri, obbligandoli a sottomettersi. E però la più debole delle tre sezioni composta di G. N. con due Carabinieri ebbe il pericolo di scontrarli sul piano così detto di Portocanale. Vi fu uno scambio di

parecchie fucilate, in quel giorno del 23 luglio 1861, il giovane milite Errico Buondonno rimase morto sul luogo del conflitto, e l'altro milite Catello Sabatino riportò una ferita, di cui in breve guariva. Laonde sopraffatta la Guardia dalla forza maggiore, e per la posizione che occupavano i briganti, dovette ritirarsi.

Intanto nella notte dei 24 settembre, perlustrando i Granatieri Reali le vicine colline, ebbero a sapere, come nella vigna di della Rocca v'era un ricettacolo per quegli assassini, e quindi portatisi sul luogo, rinvennero Luigi Gigli soldato sbandato, che era inteso a preparare le vivande a se ed ai suoi compagni. Al primo sopraggiungere della truppa il Gigli aveva imbracciato il suo archibugio, ma non gli fu concesso di poter sparare, e però colto colle armi alla mano, secondo le ordinanze militari, era soggetto alla fucilazione. Fu per tal uopo segnalato a Napoli, e nel dì seguente del 25 settembre venne fucilato nella pubblica piazza della Conceria innanzi alla Chiesa del Corpo di Cristo. Se non che quando i granatieri sorpresero il Gigli, un'altro compagno era uscito per procacciarsi dell'acqua, e veduti i soldati in alquanto lontananza, prese a fuggire per scampare la morte, ma vollero i suoi fati, che la incontrò più presto colpito da una fucilata alle spalle, che lo freddava in breve momento. Avvenuta la fucilazione, la banda appaurata da quell'esempio di disciolse, e ciascuno dal suo lato per giovarsi dell'indulto si presentava all'autorità di Gragnano. Ma il capo-brigante Antonio Cavallaro di questa Città evasore dalle carceri del Giudicato, ed alcun'altro non si vollero presentare col proposito, che ricambiandosi il Governo, avrebbero ottenuto premio alle nefande opere che commettevano.

Nel giorno 5 ottobre dopo il meriggio il Cavallaro fu sorpreso nella vigna detta dei Massa, e fu nella piccola pagliara, ove si solea ricovrare, ritrovata una grande quantità di munizioni, condotto nel carcere Comunale, il dì seguente venne nella piazza di S. Leone passato per le armi; fucilato come nemico della Patria, alle spalle.

Nel giornale il *Nazionale* fu a questo modo narrato intorno alla speciale origine del Brigantaggio in Gragnano (1).

« Un soldato borbonico a nome Antonio Cavallaro terminato il tempo del suo servizio militare ripatriò in Gragnano ed invece di attendere al suo antico mestiere di lavoratore di paste, viveva facendo i così detti cambi di servizio in questa Guardia, e non bastandogli il lucro che gli veniva da questo ufficio si associò a' camorristi. Un giorno fu arrestato come asportatore di armi vietate e fu condannato a sette mesi di prigionia, de' quali aveva espriati due quando evase dalle prigioni insieme agl' altri detenuti. Per sottrarsi alla vigilanza dei Reali Carabinieri pose il suo asilo in taluni vigneti che sovrastano l' abitato donde poteva facilmente comunicare con la moglie, la quale è una Capuana. Dapprima era solo, più tardi se ne aggiunsero altri due, indi furono cinque e così di seguito vi si unirono altri da formare una piccolissima banda composta per la maggior parte di disertori, i quali non sempre erano uniti, ma per lo più se ne stavano ne' dintorni delle loro abitazioni per timore di non essere costretti colla forza a riprendere il servizio militare, dal quale rifuggivano per timore della guerra e per consiglio dei parenti e di tutti quelli che avversavano il governo, sperando nel ritorno di Francesco II. Le autorità locali poco pensiero si davano di arrestare i molti disertori che vi erano, ma bisogna pur convenire che quelli che furono arrestati giunti in Napoli mediante un sei carlini od una piastra scappavano di nuovo. Il Cavallaro che aveva raccolto intorno a se un buon numero di persone che avevano debiti a soddisfare verso la società era in relazione con un altro camorrista il quale erasi rifuggiato a Portici presso uno de' principali agenti

(1) Articolo pubblicato dal signor Tommaso Sorrentino di Gragnano.

della reazione. Quest' ultimo intese le relazioni del camorrista ed accortosi che potevasi creare in queste montagne una banda di briganti ne commise l' incarico al Cavallaro , e lo pose in relazione con un altro agente suo dipendente che dimora in Castellammare. Il Cavallaro riuscì a porre sotto i suoi comandi un quaranta individui incirca , e si pose in relazione con i reazionarii di Agerola, Lettere, Corbara e di tutt' i paesi che restano addosso alla montagna che si distende in mezzo a' due golfi. La prima adunanza brigantesca ebbe luogo sulla sommità della montagna dove sono molti terreni spianati , e corse per altra via avviso al governo. La notte del 20 giugno l' Intendente di Castellammare in seguito ad un dispaccio ricevuto da Napoli diede ordine a questa Guardia Nazionale d' investire prontamente la Montagna a fine di combattere i briganti , mentre sarebbesi praticato altrettanto da Nocera , da Amalfi e da tutti i paesi circostanti. La Guardia accorse in tre pattuglie per punti diversi ma sconsigliatamente mal diretta e mal guidata, e fu la sola che si mosse delle tante forze che dovevano correre in traccia dei briganti. Delle tre pattuglie la meno numerosa si scontrò inavvedutamente colla banda di briganti due volte più numerosa , ed ebbe un morto ed un ferito. Questo avvenimento pose in scompiglio il paese e da una parte depresse lo spirito della Guardia Nazionale e dall' altra rialzò quello de' retri. Fu allora che si avvertì e si credette alla esistenza di una banda di briganti verso i quali cominciano a rivolgersi le simpatie e le aspirazioni d' una gran parte dei cittadini i quali sebbene non avessero decise opinioni politiche pure osservando che il paese gemeva sotto la tirannia di pochi che con male arti si vollero costituire al potere come liberali , mentre in sostanza il liberalismo significa nel loro linguaggio egoismo, ambizione, profitto ed oppressione più crudele di quella dei birri borbonici, avrebbero accettato

anche l'opera del diavolo purchè fossero stati liberati dalla dura pruova. Dopo questa scaramuccia si attendevano disposizioni energiche, ed invece successe una tregua, dalla quale derivarono sinistri effetti. I liberali rimasero un pò sconcertati sapendo ancora che altrove il brigantaggio ingrossava, i reazionarii per la stessa ragione e perchè conoscevano la tela ed i mezzi del brigantaggio, prendevano coraggio, le masse incominciavano a credere nella restaurazione borbonica. I briganti ottenuto il primo successo, aumentati in numero, e posti in relazione diretta colla setta borbonica e colle bande di Cipriani, si credettero abbastanza forti per tenere in iscacco le forze del governo, e fare delle requisizioni di viveri di armi e di danari, cui i paesani che li favorivano e quelli che ne avevano a temere nella vita o nelle proprietà facilmente somministravano. Più tardi vennero fra essi pochi Svizzeri o Bavaresi e poi un ufficiale che assume il grado di Maggiore, e di organizzatore. Questi un giorno li condusse in Lettere dove disarmarono il posto di Guardia Nazionale ed obbligarono il Sindaco a trarre un ordine sul cassiere di ducati 150 che raccolse il sedicente maggiore e poi disparve. Accorse la milizia regolare da Castellammare e si trattenne poco tempo, ma un ora dopo la partenza i briganti discesero di nuovo ed allora fu disposto che una compagnia di soldati permanesse in Gragnano mandando un distaccamento nel comune di Lettere, di cui fu sciolta la Guardia Nazionale. D' allora fu sempre in sulle armi tutta la forza del Distretto, soldati Guardie Mobili, e Carabinieri e Guardie Nazionali che di frequente percorrevano le montagne senza che mai avvenisse uno scontro colle bande brigantesche, eppure avevano posto il lor quartiere generale a cinque minuti lontano dall'abitato, e si portavano ora in Agerola ora a Scala e Ravello ed ora a Corbara e S. Egidio dove praticavano disarmi e ruberie d' ogni sorta.

Ciò accadeva perchè il luogo scelto per ricovero, dal quale con pochi passi si discendeva nel mezzo di Gragnano e potevano facilmente provvedersi di vettovaglie, era un vigneto di proprietà del Sindaco uomo intelligente onesto e liberale ed oggi il solo possibile in questi paesi, ma per la sua età e per la situazione della sua casa di abitazione non poteva tenersi ostile ad essi senza compromettere vita e sostanze. L'altra ragione era perchè essi venivano informati preventivamente di ogni movimento di forze da persone della Guardia Nazionale e da' paesani quali per amore, quali per simpatia, e quali per non mettere a pericolo la pelle tuttochè pretendessero al titolo di liberale ed avessero autorità nel paese. Intanto questo tornar sempre a vuoto delle perlustrazioni militari e di ogni mezzo diretto ed indiretto per colpirli, aggiungeva baldanza in essi, estendeva il numero de' proseliti, ed accresceva la esitazione di pacifici cittadini (1) ».

(1) *Le cose erano in questo stato quando ad una compagnia del 61.º di linea fu sostituita un'altra del 4.º Granatieri comandata dal Capitano Testa. Questi appena giunto in Gragnano rivolse le prime cure a studiare le condizioni morali del paese, indi le posizioni topografiche, e di breve si accorse che il brigantaggio aveva alimento dal malumore de' cittadini che gemevano sotto il Pascialato di alcuni che con strombazzi e paroloni vogliono farsi credere grandi patrioti, ed imparò quante vie e quanti covi vi erano nelle montagne percorse da' briganti. Quindi tenne il saggio consiglio di non servirsi punto della Guardia Nazionale nè dell'opera di alcuna autorità del paese, pose in riserva col suo nobile contegno quelli che avevano oppresso il popolo in nome della libertà, stese la mano a tutta la gente onesta, ebbe in istima ed amicizia i liberali sinceri, e trattò con tutti senza eccezione alcuna con cortesia e generosità. Quando ebbe con-*

La banda dopo la morte di Cavallaro capo della stessa restò comandata da Ferdinando Varone e da Gennaro Petrucci, alias *Chiuppitiello* ed era precisamente quella che avea sede fissa sui monti di Gragnano, mentre una seconda banda comandata dal così detto *Diavolillo* di Agerola scorazzava in su le montagne di Agerola.

Le due bande spesso si univano per attendere a qualche riscatto e consumare degli assassinii più importanti.

Così durarono le cose fino a Primavera.

In Pasqua e singolarmente nella settimana Maggiore le due bande si unirono e vi si associò pure quella di Pilone. Comparvero unite in Castello, Villaggio di Gragnano, e nel medesimo giorno di Venerdì Santo tutta la

quistato gli animi gli fu facile mettersi sulle tracce dei briganti ed usando un accorgimento ed una energia impareggiabile gli distrusse in pochi giorni. Ed è notevole che di circa ottanta, tre soli morirono e gli altri si presentavano tutti volontariamente appena seppero del modo gentile con che erano trattati dal bravo Capitano, del quale avevano sperimentato la destrezza la instancabilità ed il valore. La condotta ammirevole di questo Militare e de' suoi bravi uffiziali e soldati, più che il valore disfece le bande brigantesche, esse furono vinte in città dalla saggezza e dalla prudenza, anzi che in campagna dalle baionette e da' moschetti. Il capitano Testa uomo che ha confermato la fede nella patria e nella libertà, combattendone tutte le battaglie, vide a quale scempio erano qui poste queste due sacrosante cose, e volle nel breve tempo che ha dimorato tra noi darci un saggio del viver libero. Al suo dipartirsi il Municipio, gli onesti cittadini, ed il Clero gli mandarono i loro indirizzi con numerose firme, per ringraziarlo del gran servizio reso alla Patria e protestandole gratitudine incancellabile, stampata nel cuore a caratteri di riconoscenza.

banda assalì la casa del Capitano Limauro in Pimonte e dopo il saccheggio la diede alle fiamme.

Nel dì di Pasqua molta truppa di linea bersaglieri e la Guardia Nazionale di Gragnano circondarono in diversi punti i monti ed un accanito fuoco si sostenne dalla Guardia Nazionale..... La banda perseguitata toccò la cima dei monti. Intanto altra truppa salita per Lettere incontrò uno dei briganti disperso, e ferito leggermente, il quale condotto nella piazza del Trivione, venne alle spalle fucilato.

Nel mese di giugno il distaccamento di Fanteria stanziato in Gragnano reduce da una perlustrazione ebbe un imboscata dalla banda di *Chiuppitiello* e restarono vittime un soldato, un sergente ed un tal N. Sorrentino milite della G. N. di Casola.

I cadaveri dei rimpianti cittadini vennero trasportati al luogo della sepoltura con molta pompa funebre che commosse i cuori degli onesti, che guardavano in questo fatto l'atroce sete di sangue che sentono questi sciagurati ed iniqui assassini.

Nel dì 30 di detto mese verso le 6 a. m. la banda comandata da Petrucci ricattò nel luogo detto Croce di Gragnano un tal detto Angelo Cinque che condotto sulle montagne di Tramonti si liberò con la fuga e l'altra banda poi verso le 6 p. m. dello stesso giorno assaltarono la casa del Canonico D. Michele Ingenito sita nel Casale Tuveni Comuue di Gragnano. Ivi rinvenuti i germani Antonio e Domenico de Angelis nipoti del Canonico il primo Notaio di Castellammare e Sergente della G. N. di Gragnano li ligarono. I briganti saccheggiarono la Casa del Canonico la derubarono degli oggetti in oro, argento, contanti, e suppellettili sacri della Cappella del Canonico, medesimo dispensando a popolani di quel Villaggio le biancherie. Indi sciolto il solo Antonio cominciarono a minacciarlo nella vita per essere G. Nazionale, gl'ingiunsero di seguirli e scendendo la scala gli tirarono un colpo di stile, l'in-

felice grondando sangue fuggì, ma un colpo di moschetto lo stese freddo al suolo e sul cadavere dello sventurato consumarono delle più inaudite sevizie fracassandolo nel viso, e tagliatogli il naso, l'infilzarono alla punta di una baionetta — si recarono poscia nella Casa del defunto poco discosta da quella dello Zio, vi rubarono altro danaro, oggetti donneschi ed incendiarono delle carte notarili;

Sonovi stati inseguito altri attacchi e perlustrazioni continue.

Nel mese di luglio vi fu il ricatto di Alfonso Giordano, e Inghilterra Felice di anni 75. E tra queste sventure continuate si passò l'intera stagione estiva.

Intanto Varone ucciso dal servo di Sebastiano Giordano, mozzandogli il capo, dopo che il famigerato brigante aveva ricattata la figliuola di uno Svizzero, col suo fratello minore, e la sua cameriera tra la fine del mese di settembre ed i principii di ottobre. Però fu colpito a tradimento da quel suo compagno nelle montagne del dominio d'Angri, e quindi presentatosi a quel Municipio ebbe il taglione di ducati settecento. La testa fu portata in trionfo per la città, e fatta segno delle invettive di quanti amano il bene e la prosperità della patria.

La banda restò comandata dal Chiuppitiello cui si unì un gradasso chiamato Leone Santarpià evaso dalle carceri.

Nel dì 5 dicembre Venerdì verso le 5 a. m. ora solita dell'apertura di magazzini fu ricattato un tal Francesco Marchesano. Fu liberato dopo 23 giorni di permanenza nella montagna e precisamente nel 27 detto mese dietro lo sborso di circa ducati 3000 taglio imposto.

Nel dì di Pasqua venne dagli assassini guidati da *Chiuppitiello* lasciato, mediante una data somma, il Canonico D. Michele Ingenito, che avevano sequestrato pochi giorni prima: come pure nel tempo precedente avevano liberato Sebastiano Pepe di Scanzano, ricattato sulla via di Castellammare. Ma l'ora del crudele Gennaro Petrucci era

suonata : le sue iniquità avevano fatto travolgere la bilancia , il sangue degli infelici uccisi reclamava la più fiera vendetta di Dio , e tale giunse ; perocchè sorpreso su di Aurano in una vigna dei sig. dello Jojo, trovatolo armato con carabina e *revolver* dalla prode Guardia Nazionale di Gragnano con tre Reali Carabinieri il 14 maggio corrente anno 1863 fumenato arrestato nelle Carceri Comunali , donde ne uscì il mattino del 15 per essere fucilato. Feroce dispreggiatore delle Leggi divine ed umane non volle rivelare i suoi complici, nè aggiustare contritamente con Dio gli affari della sua coscienza. Dopo aver respinto varie fiate il Confessore , si conciliò... non possiamo noi entrare nel segreto del suo cuore. Condotta con festa popolare ed al suon dei bellici concerti della Musica Cittadina, nella piazza della Conceria , presso all'ospizio dei Riformati , seduto ad una sedia e senza benda , venne sparato alle spalle — Ecco la fine dei saccheggiatori e sanguinari assassini degli onesti cittadini ! Prese il comando della piccola banda un altro sbandato di Gragnano a quanto si diceva ma il più feroce , tra essi, un certo di Lettere , ci assicuravano , di aver trovato la morte in uno scontro avuto con la Guardia Nazionale e la truppa sulle balze dei monti. Si spera che gli altri facciano tesoro di questi esempi di giustizia ultrice , e vogliano darsi nelle mani dell'autorità. Intanto due altri della comitiva si costituivano al potere Giudiziario, ed al momento che scriviamo altri si davano nelle mani della giustizia , dopo esser stato ucciso verso Scanzano un certo Sabatino di Casola dalla Guardia di pubblica Sicurezza.

§. XVIII

Origine della Città di Lettere.

Ne' confini di Terra di Lavoro, nell'antico campo Sta-

biano (1) è collocata in una fertilissima collina tra il gruppo degli Appennini (2) nella distanza di 16 miglia dalla Città di Napoli (3) la Città di Lettere di demanio regio (4).

Dessa città per la sua istorica origine non tralascia di mettere innanzi una varietà d'opinioni, onde non si raggiunga il determinato scopo, per l'interpretazione delle inveterate memorie. Noi con la possa del giovanile ingegno, soffolti dalle accreditate asserzioni di quei, che miglior fama si godono, ci studieremo ad esaminarne le discrepanti opinioni per menare ad ottimo risultamento le nostre assidue vigilie sulle opere altrui.

In termini precisi, ed assoluti rifiuteremo il concetto del Beltrano, il quale ecco come discorre della sua origine: « fu colonia dei Romani, e carissima all'imperio, onde fin da quel tempo conservò l'armi stesse, come fa l'alma città di Roma aggiungendo nel corpo dello Scudo S. P. Q. R. tre lettere L che secondo alcuni vogliono: *Litterae*, *Latae*, *Lucio* (5), ovvero *Litterae Latenter Latae*.

Imperciocchè per le dimoranze, che quivi facevano per cagione della aere uomini insigni della Romana Repubblica, allo spesso dal Senato Romano aveano lettere intorno alle spedizioni militari, e così si disse Lettere ».

Ognuno che vadi spolverando nelle biblioteche le opere di remoti scrittori, le più fiate si suda molto, sovente deduce da qualche cenno alcuna verità plausibile. Quando

(1) *Ughelli* vol. 7.^o pag. 270—*Lorenzo Giustiniani*, volume 5.^o pag. 261.

(2) *Giustiniani*.

(3) *Sacco dizionario statistico*.

(4) luogo sopra citato.

(5) *Lucio Silla* di cui s'è fatto cenno di sopra, che distrusse l'antica *Stabia* sotto al Consolato di *Carbone*, e *Gneo Pompeo*.

un'istoriografo si piace indicare, che quella assertiva la quale a la ragion critica dei popoli sottopone, la è stata tolta da altri conviene, che ne indichi senza affettazione l'opera, da cui venne dedotta. Se non che spesse volte non potendosi dai narratori riempire una qualunque siasi lacuna, si foggia una favola, e poi con una parentesi, *secondo alcuni*, si stabilisce la verità del racconto. Bene il Guernacci (1) interpretava il modo, mercè del quale doveasi la Storia compilare, quando dicea: La storia consiste nei fatti, e finchè in questi si aggira meritamente ha questo nome. Ma chi legge queste pretese e moderne istorie le trova per lo più fondate in induzioni, e ben spesso in fallacie, che si distruggono fra di loro. Difatti il Beltrano dove ha trovato le antiche scritture, le quali rannodano nel *Literae, Latae Lucio* o *Literae Latenter Latae* la origine di Lettere? Per vero il Coleti anche è da riprendersi, che in un medesimo errore ha dato fondo (2). Pur noi non vantando punto, nè presumendo di sferzare il merito di siffatti solo ci accontentiamo esporre tutte le opinioni degli scrittori perchè potessimo in alcun modo giovare a' nostri concittadini. Invano si pongano dinanti al vegliante occhio dell'intelletto le due sepolcrali lapidi (3) per far intendere, che sia Lettere con questo nome chiamata nelle antiche scritture.

Per serbare un carattere ragionevole ci pare non esser fuori proposito notare che tanto Lettere, che Gragnano, Pino, Pimonte ec. non esser che poche casipole in origine col nome generico di Stabie, di Castellammare, che era il capoluogo, e di cui facevan parte. Tanto si conferma non pure dal che Castellammare fu appellata presso gli invecchiati volumi Stabie in plurale, quanto che Plinio disse

(1) Vol. 3.^o pag. 110.

(2) Vedesi Lorenzo Giustiniani, vol. 5.^o, pag. 261 — *Saeco Dizionario*. — Paccicchelli vol. 1.^o, pa. 189.

(3) Ne discorreremo appositamente.

in villas abierunt (1). Dunque se Lettere abbia preso questo nome, convien credere, che sia di recente innovazione.

Impertanto per essere anche più consoni al proposto tema torna efficace riandare sulle autorità degli scrittori remoti, e più forniti di senno ed implorare da' loro oracoli la verità, che si asconde sotto l'intangibile velame del tempo. Il Giustiniani (2) ecco come rafforza il nostro parere « il volerla (Lettere) esistente fin dagli antichi Romani, è che fosse stata così chiamata dalle lettere, che il senato inviò a Lucio Silla in tempo della guerra italica stante egli accampato in quelle alture, non è che una favola da non critico scrittore adottata.

Abbiain tocca la guerra del monte Lattario quando i Goti furono sconfitti, e ad evidenza è noto, che non pochi nobili Romani, appaurati per le orride carneficine di quei barbari, cercarono di campare all' eccidio, che ne minacciava, e si ricovrarono per la Costa di Amalfi, e soprattutto a Ravello, ove stabilirono il loro domicilio. Alcuni di essi Romani presero anche la volta del monte Lattario, ed ove dicesi ora Lettere innalzarono altre case, e quivi soggiornavano. L'amenità della positura de'luoghi e l'aria salubre trattenne non pochi, anche spenta la guerra a fermarsi in perenne dimora. Laonde in un punto più culminoso degli altri, respirandovi con più libertà, chiamarono in quei tempi Orsano, che suona *Or son sano*: e ciò poteva intendersi non pure son sano per aver trovato quì un aria omogenea al loro corpo, ma altresì son sano dalle persecuzioni delle barbariche falangi: in ogni modo è ritenuto come fatto incontrastabile, che quei cittadini Romani, che dimoravano in Ravello, spedivano tutte le lettere risguardanti i bisogni dell' impero a Lettere, e vogliono gli scritto-

(1) *Frezza conferma pag. 83 de subfeudis.*

(2) *Vol. 5.º, pag. 261.*

ri (1), che da ciò abbia preso veramente di suo nome. Il Frezza (2) ciò conferma dicendo: *Antiquitates quaedam in Lictorensi civitate, et propea radices montis hoc manifestant, et aliae in superiori parte montis: Romani enim, qui barbaro territi Gothorum adventu Ravellum eorum coloniam propter salutem ipsorum se receperunt, non permittebant nuncios et tabellarios Urbem Ravellum advenire, sed eorum literas eodem in monte Lacteo deponebant nunciis Ravelli, asportantes: ex hoc Litterarum nomine sumpsit.*

Importanto altro scrittore ritiene, che sia stata fondata in epoca anche recente dagli Amalfitani (3), ma forse ha voluto anche intendere parlare di quelli Romani, che in Amalfi si rifuggiarono nelle gotiche invasioni. Alcun dubbio non corre, che presso gli storici sia anche questa origine creduta verosimile, per la ragion, che gli Amalfitani possedevano i loro beni in questi luoghi presso al monte Lattario, ed altri infine ebber per certo, che dal nome Lattario sia per inflessione prava di vocabolo detto Lettere. Or qui conviene por mente, che tra Lettere e Lattario non passa solo una semplice ed accidentale costruzione di parola, ma l'una voce non si affianca affatto all'altro concetto.

Noi non negheremo punto, che a tempo della guerra sociale e forse prima sia esistita Lettere, ma rifiutiamo solo l'idea, che a quei giorni sia stata con questo nome appellata. Bisogna convenire, che le lapidi sepolcrali hanno una forma di paganesimo, e son dettate con lo spirito di romano epitaffio, ma crediamo come ragione-

(1) Matteo Camera *Monografia di Amalfi* — Pansa volume 2.º, pag. 107. Ambrogio Cronaca Nolana — Ughelli vol. 7.º pag. 270.

(2) *De subseudis.*

(3) Giustiniani Vol. 5.º pag. 201.

vole che modernamente abbia il nome di Lettere ricevuto, e forse dalla famiglia di tal casato, poichè la si ritrova attaccata fortemente al reale dominio, e dovi-
ziata a piena mano di sovrane munificenze, e di sommo onore adorna.

Lettere anche per ragion pratica conviene che non abbia la derivazion dalle lettere senatorie, perocchè gli antichi le lettere puramente dicevano *Epistolae*, e ciò ritengasi come semplice esame filologico del nome. Non si può quì intralasciare una obbiezione, che si può opporre alla qualsiasi nostra discrepante opinione. Si potrebbe ripetere perchè dalle lettere al tempo della guerra italiana non si deve dire Lettere, e dalle risposdenze letterarie al tempo dei Goti la si deve per plausibile ritenere? I barbari furono quelli che desolando la bella contrada, che il Pò il Tevere, e l' Ofanto bagna, e con la ruina de' popoli, ed il saccheggio della città abbattendo non pure i monumenti patri artistici, ma quelli altresì dell' umano scibile, laonde il puro sermone del Lazio giacque avvilito, e vinto da tante barbare voci ed inflessioni, che s'ebbe ben presto a deplorare la perdita di quanto alla gentile educazione degli Italici ingegni era di mestieri. E però non più le voci originarie s'intesero sulle labbra, ma tanti suoni di parole oltramontane, onde naufrago restonne l' Enniana favella. Non si badava più dunque in questa età al romano linguaggio, ma alla lingua d'Italia, che poscia in Alighieri ebbe il più vago promotore.

Avvegnacchè la comune degli scrittori, che pretendono erroneamente, che Lettere sia esistita con tal nome al tempo degli antichi Romani quando ferveva la sociale discordia, ha basato questo principio perchè in quelle alture furono ritrovate due lapidi sepolcrali, che contano la memoria di estinti Romani. Quale gravezza debba apporsi a cotale trovato, noi non crediamo dubitarne, ma sembra

che queste pietre non influiscano nella nomeologia di Lettere. E però, che quasi tutte le città dissepolti dalle lavagne funerali s'è spesso dedotto e nome ed epoca, e stato, ma altre volte queste lapidi sono fornite come semplice norma, che in quei luoghi sienvi de' sepolcreti, essendochè popolo non v'è stato mai al mondo, che non abbia tenuto per sacro l'estremo avanzo d'una mortale spoglia. La morte è un' avvenimento terribile nel corso della vita, la quale resta abbattuta come foglia in Autunno dall'imperversante Aquilone, ed i congiunti, e gli amici non saprebbero in quel momento non essere scossi dal loro torpore, e solleciti preparare una pietra allo estinto. Dubbio non v'ha certo, che presso i Romani meglio s'osservava questa liturgia funebre e la storia non è povera in improntare di note durature il rito salutare di seppellire i cadaveri. Forse veramente, come bene è da credersi, che alcuni di essi romani incolassero questa collina onde in un giardino della famiglia Rocco furon rinvenute le due pietre di sepolcro nella prima delle quali è scritto — T. Cornelius Libanus inveni aliquando locum, ubi requiescerem. E nell'altra era vi inciso il nome della famiglia Minina come del dettato si rivela: D. M. Miniana Priscaae Vixit Ann. III. M. II. D. VIII. C. Miniarius Viator posuit.

Non si tralasci, nella prima fuvi ritrovato eziandio la cenere di T. Cornelio Libano.

Inoltre per tradizione vetusta si conosce, che nelle selve e luoghi, che sovrastano Lettere nella direzione di Ravello vi sono dei canali costruiti nelle rocce con sedili, e si afferma, che quivi o stanchi per lo cammino, o soprafatti dalla notte si fermano i corrieri (1).

(1) *Inter urbes Amalphitanam olim constituentes Rempublicam recensita fuit haec civitas* — Ughelli Vol. 7.º pag. 272

Frezza de sub feudis Vol. 1.º pag. 75. Beltrano Ottavio.

Checchè ne sia di ciò le investigazioni, e le indagini del Canonico D. Francesco Rocco a costatare vengano queste assertive.

§. XX.

Forma di Governo e Concessioni.

Lettere era di non poca rilevanza presso le città mediterranee e faceva parte anch'essa del Ducato di Amalfi del ducato di Benevento (1).

In prosiegua di tempo anche essa città fu tenuta di Demanio regio come lo stesso è a dirsi di Pimonte, le Franche, Casola, e S. Antonio Abate secondo che scrittore di non poca fidanza storica ne racconta (2).

Venne Lettere data in feudo da Carlo II. ad un suo familiare, e spirato il termine fu reintegrata nel regio dominio. In appresso succeduto al trono Ladislao, questi di molte prerogative la ornò, e la fece esente da imposte e balzelli (3). Giovanna II le fè dono della sesta parte dei dritti del fisco, che Lettere doveva all'erario del Regno per arretrato, e ciò fu donato per essere stata fedele alla corona: *attendentis sinceræ fidelitatis constantiam Universitatis, et hominum civitatis dilectorum, et considerantes damna varia regalia, et personalia per eos passa pro nostra fidelitate illibater servanda etc.* (3).

Venuto in possedimento del nostro Regno il sapientissimo, e generoso Re Alfonso Primo d'Aragona, volle questi, che non pure le sian fatte tutte quelle concessioni, che avea ottenuto da' suoi predecessori la Città di Lettere confirmando le grazie, ed i privilegi, e le concessioni ma ordinò altresì, che si radducesse nel potere del Re; e da questo tempo godessero i sovrani tutti i dritti di

(1) *Camillo Pellegrino B. 36.*

(2) *Antonio Sanfelice pag. 25 Ughelli loc. cit.*

(2) *Archivio del Regno anno 1292 — 1293 B. fol. 133 e 138.*

maestà, che i suoi antecessori aveano su della medesima (1).

Il Capaccio (2) anche rafferma, che Ferdinando nel 1462 fece concessione a' cittadini di Gragnano e Lettere di esser svincolati da' pagamenti ed imposta dei beni, che quivi avessero in possedimento. Nell'anno 1448 eziandio Lettere prestò il suo giuramento diunito a Gragnano e Pimonte a Michele Francano della famiglia de Miro, promettendo soggezione ed obbedienza al Re conquistatore.

Nel secolo XIII era tenuta in feudo da Pietro di Lettere, il quale la ottenne per avere liberata Cuma dalla barbara masnada, che l'aveva reso ricettacolo di ladri stranieri. Pietro di Lettere e Goffredo da Montesuno suo parente con intrepidezza di animo scesero armati nella terra di Campania, formarono il pensiero di svelle quella mano di scherani ed assassini tiranni dal cuore di Cuma, de' quali la violenza ed il libertinaggio faceva al certo grande rumore. Ruscirono felicemente nella loro impresa ed il Re seppe remunerarli, e diede Lettere a guiderdone al Conte Pietro (3).

Carlo I d' Angiò per servigi resi alla corona da Ludovico de Monti, gli fè dono di Lettere, e della terra allora di Gragnano. Carlo secondo suo successore lo assegnò a Goffredo de Jonville suo milite, e confidente; ma poi il Re venuto a sapere, che apparteneva al Ducato di Amalfi, rivocò la concessione nel 1311.

In prosiegua Alfonso si piacque darla in feudo a Giacomo de' Miroballi di origine napolitano, addetto al mestiere alle armi, e consigliere dei conti, e da questo fu trasmesso a' suoi eredi, e discendenti fino allo estremo, che fu Carlo de Miroballi. Or poichè costui fu involupato nelle reti dei settari, e cadde in reato di fellonia,

(1) Camera Matteo Monografia di Amalfi.

(2) Archivio suddetto 94 fol. 90 1442.

(3) Pag. 108 storia napolitana.

il principe Oranges vicerè dello Spagnuolo la concedette all'inclito e bellicoso guerriero Alfonso d'Avalos che era Marchese del Vasto nel 1528. Disceso di questo mondo d'Avolos nel 1546 passò Lettere in dominio del sapiente giureperito Marino Freccia, e dipoi fece ritorno nel regio demanio (1).

Non è da trasandare che Lettere, ancora conserva l'armi istesse, che fa d' augusta Roma aggiungendo nel campo dello scudo al S. P. Q. R. tre lettere L. che han dato occasione a cotanta disputa e polemica fra gli scrittori siccome abbastanza s'è discorso di sopra.

Nel 1562 passò di sua vita in Napoli il giureconsulto, Freccia che era patrizio di Lettere e la sua mortale spoglia con ogni lugubre pōmpa venne inumata nella cappella pertinente alla di lui famiglia nella Chiesa di S. Domenico Maggiore e sopra il suo avello il seguente epitaffio fu scritto :

Marinus Freccia Equitis, et jure consularis
Suevae Vintimiliae matri genere, et sanctitate illustri
Pietatis causa
Verum ubi filios VII. fratres 3 nata, minores
Reliquit miser

Hic etiam collectos eorum cineres Augusto loco recondit

MDLXII. (2)

Il Castello di Lettere di costruzione Gotica è posto a cavaliere della pianura in una situazione eminente e maestosa. In esso era edificato l'antico Vescovato, ed

(1) Matteo Camera storia di Amalfi.

(2) Pansa Storia di Amalfi Vol. 1^o pag. 272.

oggi appena vi si osservando, ritenuto è inutile di dire da vantaggio per quanto riflette la sua antichità, avendone già assegnate le epoche, in cui fu per segnalati servigi dalla Corte di Napoli, nel conceduto e trasmesso il dominio, a gran famiglia nobilissima di Lettere l'Apra, Lettere, la Coppola, la de Riso, la Fusco, la Fontana, di Bernardo, la Fattorosi, la Barba, la d'Amitto, la Galardo, la Bonito, de Filippo, Babicani, Flammatico, Hortalo, Maronci, Liguori, Pentangelo, Mastrodatti, Romani, Cavallario, de Roberto, d'Alasio, Rotoli, Rocco, Frezza, e Muscettola.

Di Pimonte, Pino, e Casola

Giace questa piccola Città alle spalle del colle denominato Belvedere, ed alla inferiore parte del monte Santangelo, nella distanza di circa due miglia da Gragnano, in una posizione di buon aria, ed ottima per produzion di territorio. Questa, che per lungo spazio fu appellata terra, avea somma attinenza col villaggetto di Pino, e della terra delle Franche.

Secondo, che ne' sottoseudi ne scrisse il Freccia, pare, che anche fu edificata dagli avanzi Stabiani, quando dispersi, cittadini, ricovrarono nelle finitime selve (1), per trovare luoghi sicuri dove incolare. Fu detta Pimonte per essere edificata a piè del monte Santangelo (2). Nel 1448 la piccola città di Pimonte congiunta alle altre convicine

(1) Merino Freccia de subfeudis pag. 83.

(2) Pansa Vol. 2. pag. 113.

(di cui si è discorso) prestò a Giovanni dei Miroballi di origine partenopeo il giuramento di fedeltà e sudditanza al novello Re conquistatore Alfonso I d'Aragona (1).

Appartenevasi dessa terra al Regio demanio secondo che altro autore narra (2).

La sua comunità nella giurisdizione Chiesastica si collegava con quella di Pino, fra i due borghetti un Arcipretura eravi, le cui rendite di fondi per lo più selvosi, attiravano l'attenzione di non pochi, onde sebbene la sua positura non fosse molto comoda per andarvi, pure era spesso frequentata.

In Piemonte fu notabilissima la famiglia Apuzzo, di cui sono registrati la facoltà e le prerogative.

Troviamo che Mastalo (3) aveva nel 940 un presidio armato nel Castello di Pino, destinato alla difesa di Gragnano, e del Casale di Piemonte pertinente al Ducato di Amalfi. Questo Castello fu concesso da Carlo II a nome del padre a Landolfo d'Aquino e suoi legittimi eredi, dando però la rendita di 40 oncie d'oro, pel quale era tenuto di dare due soldati. Nel 1283 (4), sebbene in una prima concessione avesse Carlo I detto possedersi fino al beneplacito del Re, pur questo dritto venne rivendicato da Landolfo, laonde si legge una nuova grazia di Roberto del 1291, in cui veniva esentato dalle gabelle, comprendo Pino, Piemonte ed Agerola — Nel 1305 veniva rassegnato nelle mani del Re il dritto feudale da Manfredi Malatesta, e però venne da esso dato a Bartolomeo Siginulfo Conte di Telesse e Gran Camerario del Re con pie-

(1) L. C. Capaccio pag. 115.

(2) Pietro Antonio Sofia pag. 25.

(3) Camera parte 1. Cap. VI pag. 121.

(4) Archivio.

no potere, con facoltà di trasferirlo ad Andrea Dentice. E difatti il Re Carlo II dispose che i vassalli di Pino e di Pimonte obbedissero al citato Dentice, il quale ebbe facoltà di esigere le 40 oncie devolute alla Corte, per speciale grazia. Intanto si narra che avendo gli abitanti di Pino aggredito alcuni Napolitani, che transitando per colà volevan vedere la Chiesa Arcipresbiteriale, Roberto Vicario del Re dispose nel 1308 che coloro fossero puniti con tutto il rigore. E notabile che i Pinesi non vollero nel 1309 riconoscere l'autorità di Andrea Dentice, perchè, dicevano, quella terra era regia, e però il Re Carlo figliuolo di Roberto riconobbe i dritti di quegli abitatori, e solo volle che pagassero al Dentice le 40 oncie annuali. Al presente non vi sono nemmeno i ruderi, e pure Alfonso I d' Aragona l'aveva reso un centro delle sue strategiche operazioni di guerra. Vi esiste una piccola Chiesa, che credesi sia l'Arcipresbiteriale, e vi si venera l'effigie di S. M.^a di Pino con divota festa nel mese di maggio. Fu distrutto il villaggio dopo il XV secolo e gli abitanti si ricovrarono in Pimonte ed alle Franche.

Di Casola ci occupiamo pochissimo, perchè è una borgata sorta da breve tempo, essendo detto da *Casipole* (poche case), non essendo in principio abitata come si vede al presente, ma le sole case più vicino di Lettere, ove si dice la pietra di Casola. È situata in una amena convalle, e fertilissima nel suo territorio come le altre terre che le stanno vicino.

È notabile la sua Chiesa di S. Nicola, e quella antichissima di S. Agnese. Dessa era più antica di quella di Lettere (1).

La Franche secondo il Beltrano furono di Demanio regio, e dette terre franche, non perchè vi si firmarono i Franchi di Provenza, ma perchè vennero esenti dalle

(1) Di Meo Vol. 1.

imposte per speciale favore del Re. Avevano le Franche una Università speciale, ma eran però governate colle stesse leggi, che viderano in Gragnano.

§. XXII.

Dell' Arcipretura di Gragnano

L'Arcipretura di Gragnano, nella sua origine si va a perdere nelle tenebre dei remoti tempi, alcune importanti rilevanze di essa sono a noi trasmesse, malgrado la non curanza, e il poco accorgimento degli antichi. Il dritto all'arcipretura era conferito dalla Università, quando dopo il concorso, veniva da un collegio di dotti il vincitore prescelto. La nomina fatto dal Comune per essere eseguita era di mestieri il beneplacito della Santa Sede come da un manoscritto bellamente si rileva (1). Difatti la più remota nomina, che sappiamo fatta in persona di D. Aloisio Sicardo nel 1550, così venne l'Arcipretura conferita: ed in prosieguo solo la Romana Curia occupavasi della scelta dell' Arciprete.

Impertanto nella formazione del Vescovado di Lettere nel nono secolo del Signore l'Arcipretura di Gragnano fu assoggettata a quel Vescovo: mentre che prima dipendeva dal potere di quello di Castellammare (2).

Aveva l'Arciprete la sua Corte Fiscale, il Mastro d'atti, e Cursori, conferendo i benefici curati, e semplici

(1) Manoscritto scritto dal Dottor Antonio del Pezzo, di cui m'avalgo in questa parte, e tienesi in conserva nella famiglia di questo casato.

(2) Memoria di Nicola Girace.

ascendendo al numero di 45 (1), e di parecchi de' quali
 terremo parola.

Uffiziava l'Arciprete nelle solennità annuali; e tutti i
 parrochi eran tenuti ad assistere alla Messa di lui, e
 siccome avea dritto di conferire la tonsura, così nei
 giorni assegnati alla celebrazione del Sacro rito, investiva
 egli di questi gradi.

Avea l'Arciprete la sua Curia Arcipresbiterale, ed in
 quella conservava tutti gli atti della di lui gestione. Se
 fosser state ancora esistenti le bolle, e le decisioni arci-
 pretali nella Curia, avrei certamente delineata la giuris-
 dizione dell'Arciprete, e le sue grandiose facoltà, ad al-
 tro prelato di simil cura non concesse. Sventuratamente
 per la Storia i documenti della Curia Arcipretale furon
 portati via dal Vescovo di Lettere D. Francesco Castelli
 nel 1732 per ambizione di poteri, e gelosia verso i dritti
 dell'Arciprete (2).

In effetti nel giorno del 12 settembre di quell'anno il
 Vescovo spedì il Primicerio ed il Mastro d'atti con sgherri
 armati a Santa Maria a Castello per fare una perquisi-
 zione, ma veramente per spogliare l'Archivio della Curia,
 come nel fatto eseguirono. Scossi allora i cittadini, leva-
 rono gran rumore per questo atto violento commesso
 contro i dritti dell'Arciprete. Il Giudice d'allora accorso
 per sedare il tumulto, obbligò quei malandrini a rilasciare
 le carte, e le tenne in deposito presso di lui, finchè il
 Vescovo non le richiese, ed al quale consegnate, furono
 annientate e distrutte.

(1) Pansa Storia d'Amalfi Vol. 2.

(2) Strumento di Notar Francesco Donnarumma di Piemonte
 16 marzo 1732.

sottomessa l'Arcipretura all'immediazione dell'ordinario di Lettere fu circoscritta alquanto nei suoi dritti: impartiva però la prima chierical tonsura ed i benefici semplici; ed il curatissimo oratorio. Dopo la formazione degli statuti chiesastici del Concilio di Trento nel 1664 fu tolto all'Arciprete il dritto conferire la tonsura (1). Ed in vero l'Arciprete medesimo si credeva esente dal dominio del Vescovo fino al 1200, quando Innocenzo III per i litigi sorti fra il Vescovo e l'Arciprete, destinò Alferio Arcivescovo di Sorrento per sedare le controversie, ed infatti questi riuscì a fermare non pochi accordi (2). Non piacque però cotale convenzione al Vescovo di Lettere Antonello, e fece costui ricorso alla santità di Papa Innocenzo VIII, il quale colla Bolla *Apud Sanctum Petrum* del 15 giugno 1486 ricompose l'Arciprete nei suoi dritti giurisdizionali.

Nel quinto anno del pontificato di Papa Paolo III il vescovo Litterense Valentino affacciò nel 1537 altre pretese contro l'Arcipretura, ma la santità di Paolo colla Bolla *Apud Sanctum Petrum* rigettò le insidiose dimande del Vescovo.

Avendo, come ho detto, il Concilio Tridentino tolto all'Arciprete il dritto di conferir la tonsura, il Vescovo di Lettere come Ordinario veniva consultato nelle occasioni; e con tutto ciò ritenne l'Arcipretura gli altri suoi dritti, e la Curia come da Bolla di Clemente XII si rileva — *Praefata vero Parrocchialis etc.* — Quando l'Arciprete considerato come dipendente dal Vescovo di Lettere, questi s'addossò l'obbligo di recarsi in Gragnano nel Giovedì Santo, e quivi nella Chiesa Arcivescovile denominata Castello.

(1) Pansa Vol. 2 pag. 240.

(2) Memoria di Niccolò Girace.

cipretale dovea benedire, e consegnare l'olio santo, come si rileva dalla Bolla di Innocenzo III (1).

L'Arciprete poi dal suo lato, diunito con i parrochi erano obbligati verso il Vescovo loro ordinario nel giorno della SS. Trinità di recarsi in Lettere ad assistere il Pontificato, in segno di ubbidienza; e questi era tenuto a preparar loro il pasto, ed ogni altra cosa necessaria a tutti i beneficiati, ed all'Arciprete.

L'arciprete decideva talune cause di poco rilievo senza appello, ma in molte il Vescovo di Lettere s'immetteva nellalite a decidere nel secondo grado di giurisdizione, in appello. In quel tempo sorgevano spesso i litigi e soventi fiate si produceva il gravame all'Ordinario.

Dal finora esposto riluceva da se, che somma era la dignità dell'Arcipretura di Graghano; e quindi se dovevasi eleggere un novello Arciprete per causa di decesso non pochi, per lo più d'oltremonte venivano a cimentarsi, per ostendare le profonde dottrine e far mostra delle cattoliche, e scientifiche cognizioni apprese. Dopo la disamina delle scritte, e l'orale colloquio, si proclamava il candidato, che dietro l'assenso regio, e la Romana sanzione prendeva il governo del clero di Graghano.

Non pure da bella fama d'onore, che circuiua l'Arciprete, moveva il desiderio degli stranieri, ma benanco la pingue rendita dell'Arcipretura, mercè della quale agiatamente si poteva trascorrere la vita. Intanto l'Arciprete avea anche la sua casa di abitazione appo la Chiesa, in cui bisognava cantare il divino ufficio, ed era di sua spettanza anche la cura delle anime di quel casalello denominato Castello; ma al tempo d'oggi da altro Parroco si tiene la cura di esso.

(1) *Pansa ibid.*

che propose D. Nicola di Fusco sacerdote di Ravello.

Malgrado tanta collisione di pensamenti, pure la vinse il Castelli e nel 1731 fù nella erezione della Collegiata nominato Arciprete D. Nicola de Angelis (1) parroco di S. Leone in Gragnano. Dopo aver presieduto al Capitolo per 14 anni, nel cominciare del 1745, resignò l'Arcipretura al suo nipote D. Giulio de Angelis il quale ancora s'era sottoscritto al foglio ricusando la Collegiata e nel primo di febbrajo di quell'anno 1745 da questo mondo si dipartiva. L' Arciprete D. Giulio de Angelis provvide alla Chiesa fino a 4 gennaio 1782, quando a miglior vita trapassava, e venne prescelto D. Filippangelo del Pezzo, il quale infaticabile ed operoso, fu il modello del Clero; ancorchè di canuta età ebbe a lottare non poco contro le pretensioni vescovili; nel 12 marzo 1811 dopo circa trenta anni di Arcipretura mancò ai vivi. Fino al 1820, epoca, in cui venne assunto all' Arcipretura D. Antonio M.^a Scola, la Collegiata di Gragnano non ebbe Arcipreti. Avendo assunta l' Arcipretura lo Scola in giovanile età per favore del Vescovo Monsignor della Torre (che riunì nel suo distretto il Vescovado di Lettere e di Castellammare, pel Concordato del 1818) adulto prese a propugnare i suoi dritti Arcipretrali, onde venne in non poca indignazione del Vescovo di Castellammare di allora Monsignor Scanzano, e non poca spesa sopportò, finchè non prevalse l'influenza del Vescovo, e l'autorità dell'ultimo Concordato. Egli è da lodare moltissimo per tanti sforzi, onde far risalire all' antica gloria l' Arcipretura, ma la sua morale parve nebulosa in vista del popolo minuto, per una smanìa innata di alterigia. Non pertanto cristiana-

(1) *Manus. del Canonico Ingenito.*

mente si morì nel 6 maggio 1850, dopo aver tenuta per trent'anni l'arcipretura.

A 20 novembre 1851 fu conferita l'Arcipretura a D. Matteo Vinaccia, di indole burbera e scortese, onde non pochi lo rimeritavano di sarcasmi, e motteggi, tuttochè di sana morale. Questi fu colpito dal miasma colerico, quando inferiva in Gragnano, ed ai 24 agosto del 1854 si staccò la sua anima dalla fralle spoglia, che la circondava.

La di costui morte diede luogo all'Arcipretura il Parroco di S. Bartolomeo Apostolo D. Francesco Saverio Gallo, il quale ne fu investito a 20 gennaio 1855, ed attualmente con sobria pacatezza mantiene il decoro del Capitolo e del clero. Nove erano i benefici curati, che venivano collazionati dall'Arciprete, e questi erano: della Parrocchiale Chiesa di San Leone, di S. Giovanni Battista, di San Vito (1), di Santo Agnello, S. Niccolò de' Miri, Santo Erasmo, San Marco, San Pietro, San Tommaso. I benefici semplici erano ristretti a quattro: quello della Santissima Annunziata eretto nella Chiesa del Corpo di Cristo; di Sant'Angelo a Toriello eretto nella Chiesa Arcipretrale, di San Filippo e Giacomo eretto Chiesa Arcipretale; e di Santa Maria delle Grazie eretto nella suddetta Chiesa.

Stando all'assertiva dell'istoriografo Amalfitano, che pose non poca diligenza nel raccogliere le notizie di tutte le parti della Costiera, per essersi recato personalmente ad esaminare i luoghi bisogna ritenere, che niente dimanco ascendevano al numero di quarantacinque i benefici, che l'arciprete di Gragnano, avea dritto a conferire (2).

Oggi però è decaduto da tanta giurisdizione, e tutti i

(1) Che oggi non tiene cura di anime.

(2) Pansa — Vol. 2° pag. 140.

Inoltre per meglio fare intendere quali preminenze chiesastiche avesse avuto l'arciprete di Gragnano, appunto perchè fondata l'arcipretura prima del vescovado di Lettere e contemporanea alla Chiesa arcipretale dell'antico e distrutto Pino, ricordo, che nella istallazione del Vescovado Litterense insorse strepitosa lite fra l'Arciprete di santa Maria a Castello, e quello di Pino per vedere quale di essi avesse dovuto avere la precedenza. A tal uopo fu prescelto l'Arcivescovo di Sorrento Alferio (1), il quale per dirimere le controversie, risolvette, che l'arcipretura di Pino desse obbedienza al Metropolitano Arcivescovo di Amalfi, e quella di Gragnano al vescovo di Lettere (2). Quindi da ciò mi pare, che a quell'epoca il nobile prelato trovossi confuso dell'assegnare la preferenza di antichità, e cercò col separare le loro attinenze, a disgomberare le troppo difficili questioni.

Dal detto di sopra pare per se evidente, che il più antico Arciprete di cui vive ancor memoria, certamente è D. Aloisio Sicardo nominato nel 1550. Ma avendo la Corte Romana appropriata a se tal nomina, conferì l'Arcipretura in libera collazione a D. Ascanio de' Medici; posteriormente nel 1627 fu concessa a D. Giovanni Antonio della nobilissima famiglia di Miro, la quale era la più riguardevole di Gragnano. Con Apostolica Bolla del giorno 13 settembre 1659 venne prescelto alla dignità arcipretale D. Domenico d'Aponte. Per la morte di costui venne attribuita al distinto sacerdote Cavense D. Nicola Sorrentino con Bolla Pontificia de' 16 settembre 1685. Se non v'è laguna fra le vecchie memorie, biso-

(1) *Manoscritto di Dottor Antonio del Pezzo. Scritture di Gaetano Lemmi della Cava, ed Archivio di Amalfi.*

(2) *Memoria di Nicola Girace.*

gna ritenere che nel 1701 e non dopo con la Bolla Romana degli undici ottobre fu insignito il cittadino di Gragnano D. Tommaso d' Amato. Finalmente pel di costui decesso venne con bolla del pontefice colla data del 5 maggio 1717 a D. Giulio de Turris conferita (1).

Prima dell' istallazione della Collegiale di Gragnano nelle varie fasi del tempo , hanno preseduto alla disciplina del Clero, ed alla dignità molto eclatanti Arcipreti. Ma interessa alla perfezione dell' opera che vadi narrando la serie postuma che in questa seconda epoca sono stati a tale onore sollevati. Non conviene lasciar sfuggire dalla mente, che; è finora enunciati, tutti dopo previo concorso, e dopo uno esame rigoroso ottenevano la pontificia collazione , mentre per quelli , che vennero da presso , per arbitrio del Vescovo , e nei sei mesi ad esso assegnati , o sulla proposta di lui nell' altra metà nell' anno l' Arcipretrale dignità è stata conferita. Essendo andato in Roma l' Arciprete D. Giulio de Turris diunito a Monsignor Castelli per essere ambedue consecrati Vescovi, questo ultimo nominato al Vescovado di Lettere , perchè niuno s' era voluto ascrivere per Arciprete , come diremo in prosieguo , per non sobbarcarsi ad una spesa , dovendo far parte della Collegiata , propose a S. Santità D. Nicola de Angelis , ad Arciprete , tuttocchè costui si fosse segnato nel foglio opposto , val dire col partito , il quale non voleva la Collegiata (2). Nè qui si arrestava la contesa pel futuro Arciprete ; perocchè Monsignor Valenti *Prodotario di S. Santità* in Roma si adoperò a tutta possa onde venisse prescelto D. Gaetano d' Arco sacerdote napoletano , e Monsignor Passari *Uditore di S. Beatitudine*,

(1) *Manoscritto di sopra citato.*

(2) *Manoscritto di del Pezzo.*

niuno per divenire arciprete ; epperò egli a completare il numero di dodici fece ascrivere per arciprete il suo zio D. Michele del Pezzo , cui pesava sugli omeri l'età di sessantasei anni , e con sommo raccapriccio si dolse , che questa freddura successe per tema di subire qualche spesa , e forse senza alcun vantaggio.

L' arciprete allora di Gragnano D. Giulio de Turrìs essendo stato nominato Vescovo di Ruvo , si portò a Roma per essere consagrato da Sua Santità ; laonde su concerto del novello Vescovo di Lettere Monsignor Castelli nel abbozzarsi col pontefice Clemente XII fece la proposta per la collegiata , ed il papa con piacere raccolse le loro suppliche, e promise di mandar la cosa presto al più felice compimento. Ed ecco, che non pochi di animo tapiro , ed avaro , affacciarono le loro pretensioni nell'intendere l'affermativa del pontefice , ma era troppo tardi. Se per molti fu chiuso l'adito per allora al canonicato , non lo fu però per D. Nicola de Angelis , e D. Giulio di lui nipote anche de Angelis , i quali erano sotto l'usbergo ed il patrocinio del Vescovo di Lettere Monsignor Castelli ; di cui il primo si volle arciprete in luogo di del Pezzo , ed il nipote per Canonico; essendochè diversamente il Castelli non avrebbe assentito alla erezione della Collegiata (come ho dichiarato di sopra). Laonde si comprende bene che tutto il corpo che dovea formare il Capitolo di Gragnano ascese al numero di quattordici individui e l'ammontare della spesa niente di manco a duecento scudi d'oro per ciascheduno canonico.

Conservasi nella famiglia del Dottor del Pezzo una lunga ed ampia corrispondenza di lettere , dalle quali si dimostra lucidamente quale enorme peso di difficoltà si dovette allontanare , e quale spesa non gli procurò siffatta intrapresa , quasi senza positiva utilità di lui. Ma non si sbigottì punto , ne desistette mica dal suo proposito finchè non ebbe inteso pago ogni suo desio nel 1731,

quando la Santità di Papa Clemente XII si benignò impartire la sua ponteficia sanzione. La Bolla v'è minutamente ricordando i privilegi dell' arcipretura, e le sue varie vicende. Essa comincia: brani. *Praefata vero parochialis Ecclesia S. Maria a Castello*. I parrochi, che a quell' epoca tenevano la cura delle anime nei varii rioni della città erano: l' arciprete nella Chiesa Matrice di S. M.^a a Castello, D. Andrea Comentale nella parrocchia di S. Felice (1). D. Nicola de Angelis di quella di S. Leone. D. Giovanni M.^a la Mura di quella di S. Vito (2) — D. Giambattista Cerchia di S. Agnello — D. Pietro la Mura di S. Erasmo — D. Andrea Matteo de Marinis di S. Marco Evangelista — D. Nicola de Vivo di S. Giovanni Battista — D. Matteo Ambrogio Paragallo di S. Tommaso ai Juveni — D. Nicola di Fusco di S. Pietro Apostolo — D. Pietro de Angelis di S. Nicola di Miro — D. Giangiacomo d' Auria di S. Bartolomeo Apostolo.

Dal momento, in cui venne conceduta questa Bolla l' arciprete, ed i curati si credettero esenti dall' obbligo di portarsi nel giorno della SS.^a Trinità a dare solenne obbedienza al Vescovo di Lettere; nè alla domenica di Settuagesima i preti debitori prestavano il loro censo (3).

Diedero luogo alla erezione di questa Collegiata le so-

(1) Questa non più esiste, e la Chiesa giace deserta.

(2) Anche questa parrocchia fu soppressa. Con Decreto dei 4 agosto 1814. S. Vito S. Felice, e S. Pietro furono aggregate alla parrocchia di S. Leone, ma nel 1847 fu rimessa soltanto la parrocchia di S. Pietro a Caprile nella persona di D. Vincenzo d'Amato che tuttora ne mantiene la cura.

(3) Pacicchelli vol. 1.^o pag. 189 — censo nel 19 settembre 1731.

beneficii sì curati che semplici , si provveggono dal Vescovo di Castellammare (1). Dal finora esposto si ostende chiaro , che le vicende de' tempi tanto han fatto peso su questa insigne dignità di Gragnano , che l'hanno annientata. Or l'ingordigia , or l'invidia , or le pretenzioni di malcontenti s' han preso tanto gioco della arcipetrale autorità , che malgrado avesse il sempre degno di memoria arciprete del Pezzo, e poscia quello di Scola procurato con ogni sforzo erischiando la loro pace, e buona parte del proprio patrimonio , pure non gli fù concesso di riottenere quel pristino decoro , di cui era sì bella mente l' Arcipretura adorna.

§ XI.

Della Collegiata

La Chiesa , in cui esercitava la giurisdizione l' Arciprete , era nelle occorrenze servita dagli altri curati del distretto. Ben era mestieri dall' esposto intorno all' arcipretura , che questa avesse avuto nelle grandi solennità un sacro corteo , che pel suo zelo , ed esterno apparato facesse meglio illustrare cotanta insigne dignità. Epperò dalle antiche memorie si addimosta, che i parrochi uffiziar dovevano nella Chiesa arcipresbiterale, ed assistere alle divine funzioni.

Se per se medesimo è evidente , che i forestieri soventi fiate venivano a tener dominio arcipretale in Gragnano , non solo pel sublime grado ecclesiastico , e la grande giurisdizione, che aveva , ma eziandio per la rendita , che se ne percepiva ; così pensossi da alquanti gra-

(1) *Pel Concordato del 1818 fu abolita la sede vescovile di Lettere.*

guanesi che se essi avrebbero ottenuto dalla sede ponteficia la Bolla per l'istallazione d'una Collegiata, diviso allora il patrimonio, i non cittadini per lo avvenire non si sforzerebbero a concorrere d'avantaggio per l'Arcipretura di Gragnano.

È veramente un fatto non compatibile coll'umano criterio quello, che induce a far profittare uno straniero della prima carica del proprio paese e la più ricca, da cui dipendevano le altre; e ciò perchè o di miglior dottrina fornito, o perchè stretto con più solidali rapporti nella società. Checchè si sia, per me giudico ragionevole cotale principio, che ne' suoi scritti bellamente espresse Dottor Antonio del Pezzo, e mi vi affratello, appunto perchè chi non è nato nel luogo, in cui si esercita un uffizio, facilmente può prevaricare, tuttochè i subalterni siano distinti più per merito, che per rapporti di sangue, o di amicizia. Nelle sue scritture il precitato del Pezzo dice, che per l'utile del paese si voleva erigere la collegiata; perchè per lo passato era data l'arcipretura per lo più a' forestieri. Egli intanto fattosi alla testa della coorte, che ambiva a questa impresa per condurre ad effetto il divisamento, impegnò persone di molta vaglia; come difatti in Napoli D. Giorgio Luca Molinari, ed in Roma D. Giuseppe Antonio Bertonii. Assicura il medesimo del Pezzo che egli fù il primo a fomentare un tale progetto, e lo comunicò poscia a' cittadini, quelli preti i quali volevano ottenere il canonicato, o concorrere per l'arcipretura fece segnare in un foglio; ed in altro coloro, che non volevano essere insigniti, o non bramavano tanta novità: e ciò sempre si verifica, quando s'imprende un'opera novella, i più gridano la croce addosso, e clamano allo scandalo.

Con sommo rammarico va constatando il del Pezzo, che appena undici si sottoscrissero pel canonicato, e

venti scissure , che avevano luogo tra l' arciprete di Gragnano ed il Vescovo ; e merita soprattutto che si faccia menzione (per intralasciare le più recenti) di quella accaduta nel 1710, quando furon novellate le pretensioni per quei dritti che l' arcipretura aveva prima del Concilio Tridentino (1). Ma per oscitanza , e disaccortezza del decrepito arciprete furon le sue dimande rigettate dalla Sede Romana, e nel 1710 venne questa sentenza, riformata dalla sacra ruota in grado di appellazione nel 9 giugno 1722.

Venne pure stabilito che la nomina de' Canonici si dovesse fare dal Vescovo secondo i Canonici : con tutto ciò per sei mesi la Bolla della istallazione di Clemente XII rimase ineseguita.

§. XXIII

Delle Chiese.

S. Ma a Castello. La comune opinione sebbene non fondata sulla storia ma sulla tradizione afferma esser questa una Chiesa antichissima. Per vero è l'unica che si trova in Gragnano con vestibolo sull'ingresso che accenna ai primi tempi della Cattolicità, quando la Religione aveva i suoi rigori e le sue penitenze. Dedicata all' Assunzione di Maria nei Cieli è situata sul rione detto di Castello, dalla antica fortezza in tempi barbari , come vuolsi, edificata ; dista dal centro della Città qualche miglio, in un punto eminente e delizioso.

Al lato dritto di detta Chiesa, è posto il diruto Castello, nell'opposto lato giganteggia un famoso cipresso antichissimo di anni, e che forma una rara meraviglia, sembrando uno degli annosi cipressi del Libano. Si ascende alla Chiesa per una scala di pietre vesuviane, che è rotta ed irreparata. Sull' atrio di essa verso dritta si ritrova l'Oratorio della Congregazione del Rosario, e sul muro si

(1) *Memoria di Nicola Girace.*

trovano due sepolcri di Arcipreti defunti. Sul primo la iscrizione è latina, ma inintelligibile, e solo può leggersi l'epoca del MDXXX, essendo il resto corroso dal tempo. Nel secondo sepolcro trovasi scritto

*Hic jacet corpus nobilis
Praesbyteri Alfonsi de Marinis
Archipraesbyter Gragnani
9. obiit V. Mensis Augusti
Anno Domini MDXXXVIII.*

*Hic sepulta jacent ossa
Sansonis Arcucii de Gragnano
Quondam Archipbri dictae terrae
Vixit annos suae etatis XXVIII
Obiitque die VIII mensis februarii
Prima indictione MCCCCLXXXVIII (1).*

E la seconda lapidaria iscrizione è rosa dal tempo e non può leggersi.

*Hic jacet corpus venerabilis viri
Jacob de Marino Archipraesbyteri Graniani
Qui obiit an Dom. MCCCLXVI die XXII. mense Augusti—
Quartae indict: cujus Anima per misericordiam Dei requiescat
in pace Amen Amen Amen.*

Nel lato sinistro della porta della Chiesa s'incontrano altre due lapidi sepolcrali.

Si ascende per pochi gradini alla Chiesa, che ha due porte di mediocre grandezza. La Chiesa è di ordine misto a tre navi sostenute da otto marmoree colonne, le quali tutte sono di varia scultura e niente simiglianti. E qui si osservi che le quattro predette lapidi sepolcrali si trovavano alquanto tempo scorso nel pavimento della Chiesa Arcipretale, e nel 1822 rinnovellandosi il sudetto pavimento furono situate dove ora si veggono.

Vi si conservano varie statue, ma di niuna particolarità;

(1) La trascrivo però dal Pansa Vol. 2.^o pag. 142.

come del pari i quadri, che sono posti sopra i vari altari non rammentano alcun celebre artista.

Non si sà veramente la sua origine, e quindi nella Bolla di Clemente XII 1731 si disse: *antichissima, di cui non esisteva memoria* (1), prima della creazione della Chiesa Cattedrale di Lettere. Agitandosi la lite grave tra il Vescovo di Castellammare D. Angelo M.^a Scanzano e l'Arciprete di Gragnano D. Antonio M. Scola, questi per sostenere gli antichi dritti arcipretali, diede opera a spolverare gli invecchiati volumi, e però io riporterò le precise parole, che furono da esso constatate (2).

« Credesi fondata tale Chiesa verso il IV o V secolo del cristianesimo. Ciò si fonda sul principio d'essersi trovata una statuetta di circa quattro piedi, ed in parte consumata. « Ella ha una serpe, la quale cingendola con » quattro nodi le gambe, solleva in alto la testa, che è » anche dalla sua destra avanti il petto; colla sinistra » stringe al petto un papiro e sulla testa le si poggia un » grande uccello. Al giudizio del chiarissimo canonico » D. Andrea de Jorio questa statua era una parte dell' » ambone su di cui i sacri ministri dell'epoca indicata » poggiavano i papiri nel leggere al popolo, o cantare » i tratti delle Sacre pagine. » L'esistenza di una simile statua nella Cattedrale di Salerno conferma la sua giusta opinione.

Questa statuetta oggi si rattrova nel tempietto alle spalle della Chiesa, nel Giardino dell'antica Arcipretura.

La Chiesa del Corpo di Cristo — è posta nel centro della città di Gragnano, ampia, lucida, ad una sol nave, eretta per pubblico denaro. Fu edificata nel medesimo luogo dove era una piccola cappella dell' istessa invocazione,

(1) *Cujus (Ecclesiae) initii memoria non extat etc.*

(2) *Memoria di Nicola Girace.*

perchè difettava la Città di una Chiesa *Madre* dopo il 1600.

Contiene diversi quadri di ottimi autori, quello dell'altare del Purgatorio, fu dipinto da P. Landolfo. Sono originali eziandio quelli di S. Lucia, dell'Annunziata su tavole, e quello di S. M. di Montevergine.

I quadri dell'altare maggiore e dei due lati sono originali di Giacinto Diano del 1773. Quello di S. Anna è di Cristina Beltrano del 1684.

Con Bolla di Gregorio XVI del 2 settembre 1840 la Collegiata dalla Chiesa di Santa Maria a Castello passò in questa del Corpo di Cristo, la quale secondo troviamo scritto fu completata nelle sue fabbriche e ridotta al debito uffizio nel 1571 (1). Vi si venera oltre la statua del protettore S. Sebastiano, anche una bella statua fatta dal Citarelli nel 1849 a cura del defunto Can. L. Vollaro *Auxilium Christianorum*. Nell'ottavo del Corpo di Cristo si sorteggiavano 32 maritaggi di Duc. 36 per fanciulle povere ed onorate a spese degli eredi di D. Luigi Sincardo (2). In questa chiesa fu incorporato il beneficio di S.^a Lucia.

La Chiesa di S. M. non offre alcun che di rimarchevole. È l'antica Chiesa di S. Leone.

La Chiesa e convento degli Agostiniani è diruta ed il Municipio si è mostrato anche indolente di riedificarla. Gli Agostiniani da molto tempo avean lasciato quel Cenobio. La chiesa che era Parrocchiale di S. Vito venne ristaurata nel 1805 dal parroco Luigi d'Auria. La Chiesa della *Vergine Incoronata* è posta poco lungi dalla precedente, e fu fabbricata a spese di Errico Mariconda, Agostino della Mura, e Pasquale d'Auria. Vi si celebra ogni tre anni in maggio una festa solenne alla Vergine, che fu rinve-

(1) Arch. Vesc. Visita di Mons. Giannini.

(2) Arch. Vesc. di Castellammare.

nuta, come è fama, in un pozzo disseccato, ove attualmente si innalza l'altare. Vi accorre divota gente da ogni parte per implorare misericordie, e per ringraziare dei miracoli conseguiti: e quì di passaggio notiamo il portentoso strepitoso che conseguiva l'intera Città di Gragnano nel 22 ottobre 1822 di sopra narrato. Questa Vergine venne Incoronata e dichiarata protettrice della Città nel 1779. Sono annesse al suo altare molte indulgenze, di cui talune fin dalla consecrazione fattane da M. Francesco d'Afflitto nel 23 settembre 1781 — La Chiesa parrocchiale di S. *Agnello*, e quella di S. *Erasmus* sono poste sopra di Aurano. La prima ha il vestibolo e l'atrio, secondo le antiche norme della primitiva Chiesa. La Chiesa Parrocchiale di S. *Pietro* a Caprile, come abbiám di sopra accennato, venne per sanzione Pontificia ridonata alla cura delle anime. La chiesa Parrocchiale di S. *Marco* possiede gli avelli della famiglia dei Medici, è a tre navate, di bella costruzione e di mediocre grandezza. Dessa Chiesa è nel centro quasi della Città, ed abbraccia la parte più popolata di essa.

La Parrocchiale Chiesa di S. *Giovanni* ha varii altari di marmodi *jus patronato*. Vi sono conservati dal parroco i registri della cura più antichi di Gragnano, rimontando fin al 1584. La Chiesa era in rovina ed abbandonata ma mercè la premura del Parroco D. Bartolomeo di Nola venne ristaurata nel 1847, quando la vicina Chiesa di S. *Sebastiano* divenne cadente. A proposito di questa Chiesa di buona costruzione e di sufficiente grandezza, sebbene si stesse riedificando, pure la lentezza con cui si eseguono le opere, mi duole il dirlo, non farà riaprirla al culto prossimamente. La Chiesa di S. *Maria della Carità* nelle campagne non ha cura di anime ma è soccorsale di S. Leone e S. Giovanni. La parrocchiale di S. *Bartolomeo* è posta su di Sigliano, e venne ingrandita dal parroco D. Francesco Saverio Gallo. La parrocchia di S. *Nicola*

è posta nella Chiesa delle monache di questo titolo su dei Miri. Il monistero, come quello di S. Angelo del Trivione, fu dotato e costruito dalla ricca famiglia de Miro. È fama, secondo il Pansa, che suor Angela Canario, colà chiusa, ebbe perforate la mani per merito della sua virtù, e si morì poscia in odore di santità. Il segretario dell'Imperatore di Costantinopoli Angelo de Miro, in cui si estinse questa famiglia, fece fabbricare e largamente dotare questo monastero. La Chiesa *del Carmine* col monistero, ove attualmente si stanno i frati dei Minori Osservanti di S. Francesco, è stata riparata molto nelle sue fabbriche, e tuttora continuano i lavori. Quattro confraternite sono in Gragnano, del Rosario di Castello, dell'Immacolata, del Rosario al Trivione, e di S. Monaca a S. Leone. Due Ospizi dei frati Riformati, e varie Cappelle, tra cui quella delle SS. Maria della Grazie, S. Caterina, S. Luigi fatta nell'alea di S. Marco dal Parroco Giuseppe Mosca, dell'Incoronata, di S. Pasquale, del Refrigerio, di S. Alfonso, della famiglia d'Amato, e S. Antonio a Castello.

In Casola sono le parrocchie di S. Agnese, e S. Andrea Apostolo e S. Nicola.

A Pimonte ed a Tralia due chiese Parrocchiali, ed in quella della piazza di S. Michele si conserva e venera una spina bagnata dal Sangue di Gesù Cristo, la cui festa si celebra a 3 maggio.

Nelle Franche è la parrocchia di S. Tommaso, l'antica di S. Sebastiano, e verso Pimonte quella di S. Lucia. Col tremuoto del 1732 rimasero quasi distrutte le chiese delle Franche.

§. XXIV

Vescovado e Vescovi di Lettere

Essendo la Repubblica di Amalfi molto florida e potente Manzone Duca ed imperial patrizio (1) nel 987 pregò Giovanni XV, e questi consagrò Leone prete monaco ed abate dei Ss. Ciriaco e Julitta di Atrano ad Arcivescovo di Amalfi a 30 novembre di quell'anno, nel palazzo Lateranese sotto l'Imperatore Ottone III. Allora Sergio Vescovo Scalense, gli fu soffraganeo, ma immune del dritto di Cattedratico, ed il Vescovo di Capri col dritto poi di Cattedratico; Sergio Vescovo di Minori, e Stefano Vescovo di Castello di Lettere ora della Città di Lettere. Le due Chiese di Minori e Lettere furono in questa occasione dell'erezione a Metropoli del Vescovado di Amalfi, entrambe decorate della Cattedra Episcopale. Vi era il seminario nell'antico monastero dei Domenicani; che si ritirarono nell'abbandonato Monistero di Belvedere, e nel capitolo le dignità di Teologo e Penitenziere, tuttora conservate. Sono indicati come celebri oratori ecclesiastici di quella Città Giovanni Leonardo de Fusco, e Raimondo de Rocco Domenicani. Stefano fu ordinato da Leone I Arcivescovo di Amalfi per ordine di Giovanni XV (2). Resta oscura la cronologia fino 1118, quando fu eletto Pietro. In una Bolla del 1169 sono determinati i confini dell'antica Diocesi, che comprendeva, essendo Vescovo Pietro, i Castelli di Gragnano e Pino con Pimonte e loro appendici. Nel 1179 morì Giovanni all'epoca del Concilio Lateranese di Alessandro III—Giacobbe coronò a Manfredi di Taranto figlio naturale di Federigo II e cadde nelle censure della Chiesa, di cui fu assoluto da Onorio IV nel 1289 — Pietro esemplare per virtù e dot-

(1) *Di Meo Annali diplomatici* Vol. VI pag. 217.

(2) *Ughelli* pag. 272.

trina fu Consigliere e Cancelliere di Carlo II d' Angiò, e creato riformatore degli studi napolitani nel 1300 — Rao Vescovo nel 1311.—Pietro decesso nel 1345 — Frà Giacobbe di Roa dell' ordine di Minori fu eletto da Clemente VI nel 1349 e si moriva nel 1365 — Frate Roberto da Castemoro dello stesso ordine gli successe, eletto da Urbano V. — Nicola de Sistis Vescovo nel 1390 — Tommaso che 1392 fu da Lettere passato alla Chiesa di Argentina — Giovanni Pisano dell'ordine dei Predicatori fu alunno di Bonifacio IX — Giacobbe era Vescovo nel 1403 — Francesco eletto nel 1407 da Gregorio XII — Cucchio fu eletto dopo un anno dalla morte del precedente nel 1428 da Martino V — Antonio de Sellano Arciprete di S. M. Rotonda di Roma fu eletto da Eugenio IV nel 1441 e si morì nel 1456 — Gabriele innalzato da Callisto III nel 1456 — Antonio de Miroballis patrizio napoletano nel 1503 — Andrea Curiale nobile Sorrentino eletto nel 7 giugno 1503, morì nel 1520. Intanto per decrepitezza nel 1517 cedè l' impegno a Valentino de Apreja nel 23 marzo, che morì nel 1539. Questi era monaco e non diede luogo ad altri, che a Francesco nel 1521. Bartolomeo de Capobianco patrizio beneventano creato ai 12 dicembre 1539 essendo Nunzio e Collettore di Napoli, trapassò nel 1547, e seppellito fu in Napoli nella Chiesa di S. Caterina a Formello — Giovantonio Pantusa nobile Cosentino eletto ai 14 febbrajo 1547. Fu dottore nel Concilio Tridentino, e trapassò nel 1562, venendo inumato nella Cattedrale. Egli scrisse varie opere sacre di rinomanza — F. Sebastiano Leccavella Greseo, insigne Teologo dei Predicatori, Arcivescovo di Nancy, passato a questa Chiesa nel 16 dicembre 1562. Di lui scrisse assai favorevole il Cardinale Sforza Pallavicino, perchè si distinse assai nel Concilio Tridentino: morì nel 1565. Giovannantonio Astorco napoletano eletto nel 7 novembre 1565 e morì dopo due anni.—Fra Bartolomeo Ferro

di Lugo dell' ordine dei Predicatori eletto nel 1567 — e passato alla Chiesa Lateranese nel 1570 — Filippo Fasio Capponio Panormita eletto a 7 giugno 1570, e fu quel che per ordine di Pio V. passò la Cattedrale nella nuova riedificata dal predecessore Fierro con Bolla del 28 giugno 1570 — Fra Aurelio Griani del Minori, custode del S. Sepolcro, successe a Filippo nel 1570 e morì nel 1676 — Giovanni Bernardino Grandopopolo di Corigliano venne a questa Chiesa nel 1576 nel 19 settembre fu nell' antica Cattedrale sepolto nel 1590 — Giovanni Leonardo Bottigliero eletto nel 1591 a 14 gennaio, morì nella sua famiglia presso al Vesuvio nel 1599 — Fra Francesco Brusco gli successe dell'ordine dei Min: Conventuali, uomo dotto e Lettore di Teologia eletto a 13 settembre 1599. e morto nel 1625 — Andrea Caputo Nobile Napoletano nato da Agostino Bagnali e Carovigni Barone ed Arabella Anfora sorrentino a 4 giugno 1583. Grande dottore che Gregorio XV onorò col titolo Costantiniano nel 1622, e poi Vescovo di Lettere che resse per 22 anni la Diocesi. Morì in Napoli a 26 marzo 1650, in età di 66 anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Severino e Sofia: fu Nunzio Apostolico — Onofrio de Ponte napoletano eletto nel 1650 a 15 agosto da Innocenzo X. questi fece il seminario di Lettere, togliendo gli Agostiniani, che col permesso di Sua Santità fece passare nel monastero di S. Maria a Belvedere, nel perimetro di Piemonte, abbandonato dai Domenicani. Indi Filippo Coppola Primicerio fu Vicario capitolare — Antonio Molinaro Genovese eletto da Innocenzo XI a 2 dicembre 1676. Questo consacrò la Chiesa Cattedrale. A sue spese riparò ed adornò la chiesa di S. Leone in Gragnano, come pure ristaurò la Chiesa degli Agostiniani con ingente spese. Morì in Gragnano a 11 giugno 1698, e portato fu con molta pompa il cadavere alla Cattedrale. Fu Vicario Capitolare Domenico Altanasio — Giovanni

figlio di Anacleto della città di Rossano e Diana Pasquale di Cosenza fu eletto a 8 febbraio 1699. Sorti litigii per la suppressione del monastero di Pimonte, ordinò, che si aprissero due scuole di Grammatica l'una in Pimonte, l'altra in Lettere. Restaurò l'antica Cattedrale, il campanile e le torri del Castello — Alla sua morte fu Vicario Capitolare Giuseppe de Fusco. Questi ottenne che i beni di S. Giuseppe e S. Giovanni Evangelista primi protettori di Lettere, passassero a S. Anna. Morì nel 27 ottobre 1708 — Giovanni Cito figlio di Rampilio Marchese di S. Mauro e di Costanza del Giudice Patrizia Amalfitana, clerico Teatino regolare, eletto da Clemente XI nel 1709 a 14 ottobre e cominciò la sua cura a 10 maggio 1710. Morì in Napoli sua patria nel 5 giugno 1713 e fu sepolto in S. M^a. degli Angeli. Egli conseguì che le monache di S. Angelo di Gragnano menassero vita comune — Domenico Galasio napoletano figlio di Giambattista ed Antonia de Rosa. Dotto e probo, fu costretto a 71 anni da Clemente XI ad accettare questa Chiesa a 21 gennaio 1718. Uomo pietoso e divoto del Ss. cui assegnò del suo le lampadi e le cere — Alla morte di costui fu eletto Monsignor Castelli, che nel 1731 conseguì la Bolla per l'erezione della Collegiata di Gragnano. Questi fu gelosissimo dell'autorità Arcipretale, di cui abbiamo parlato. Monsignor Giannini, che seppe rendersi meritevole dei più sinceri elogi, e della stima dei diocesani nel 1759. — Monsignor Francesco D'Affitto fu quei che nel 1779 consecrò la Cappella dell'Incoronata — Monsignor Bernardo della Torre, uomo di somma dottrina, e poeta leggiadro — Egli scrisse *Il Cattolicismo stabilito*. Sotto alla cura fu riunito nel 1818 il Vescovado di Lettere a quello di Castellammare. Egli trapassò a 28 maggio 1820 — Francesco Colangelo napoletano, uomo di vasto sapere, come addimostrano le sue opere, e la fama lasciata in tutto

l'ex regno di Napoli, avendo sostenuto fino alla morte la dignità di Presidente della Pubblica Istruzione. Egli fu eletto a vescovo di Stabia a 6 luglio 1821 e morì in Napoli a 15 gennaio 1836 (1) — A 2 giugno 1837 successe al Vescovado Angelo Maria Scanzano di Andretta in Avellino, che moriva nel 5 gennaio 1847 — Fu Vicario Generale Monsignor Raffone — La prima domenica di giugno 1850 veniva consecrato Vescovo di Stabia nell'Arcivescovado di Napoli l'attuale Francesco Saverio Petagna sacerdote napoletano, e faceva la sua entrata trionfale il 24 giugno del medesimo anno in Castellammare. Atteso le politiche vicende egli trovasi da circa tre anni lontano dalla sua Diocesi.

Nel Vescovado di Lettere, come apparisce da diverse Bolle (2) pontificie si conservano varii corpi di martiri cristiani. Da Clemente X al Vescovo Onofrio de Ponte nel 1674 furon conceduti i corpi di S^a. Candida e Zarba. Nel 1667 da Clemente IX al medesimo Vescovo de Ponte fu dato il corpo di S. Orso. Le ossa di S. Clemente furon da Clemente X allo stesso de Ponte donate nel 1673 — Le ossa di S. Germano e dei Martiri Radopenio, Caio, Emisenio, Fausto e Pio da Innocenzo X allo stesso de Ponte date nel 1650. Le piccole osse dei martiri Lucido, Aniteo, Vincenzo, e Dontato dello stesso anno 1650 furon donate da Innocenzo X, e tutte queste reliquie nel 1674 furon concesse alla Cattedrale. Nella 1.^a domenica di agosto con solenne processione furon trasportate dalla Chiesa di S. Nicola di Casola alla Cattedrale di Lettere, e riposte in piccole cassetine,

(1) *Notizie raccolte dal sac. D. Michele Cuomo di Gragnano.*

(2) *Mi sono state fornite dal Rev. Canonico D. Francesco Rocco di Lettere.*

chiusa e sigillata. Furon posti ai lati dell' altare di S. Anna, dove anche si conservano le reliquie di SS. Martiri Sisto, Innocenzio, Benedetto, Ilario, Costantino, Vittore, Giustino, Concordia e Donato, donate a Monsignor Molinaro nel 1677 — A 24 agosto 1789 fu da Papa Pio VI concessa l'indulgenza plenaria, adempiendosi alle formalità dai sacri siti prescritte, per l'intero ottavario, quando si celebrava la festa dei SS. Martiri Clemente, Lucido Candido, ed Orso (1).

Oltre alla Cattedrale in Lettere vi è la Chiesa di S. Michele nel rione della piazza, poco lungi dal Monistero delle Suore Domenicane, di rincontro all' ex Episcopio — Presso il Castello la Chiesa della SS^a. Trinità, e nel recinto quella di S. Maria — In Orsano oltre la parrocchia di S. Michele a 3 navi, anche le Chiese di S. Croce ed S. Onofrio — In S. Lorenzo la parrocchia di questo Santo, e la Chiesa di S. Maria della Lama — A Fusco le parrocchie di S. Giambattista e S. Antonino, e quelle di S. Margherita, S. Destro, della Disciplina e SS. Annunziata, cui era unito il Seminario — In Depogliano la parrocchia di S. Giovanni della B. Vergine di S. Giorgio — In Tignano S. Stefano nel 1486 di patronato d' Amitto.

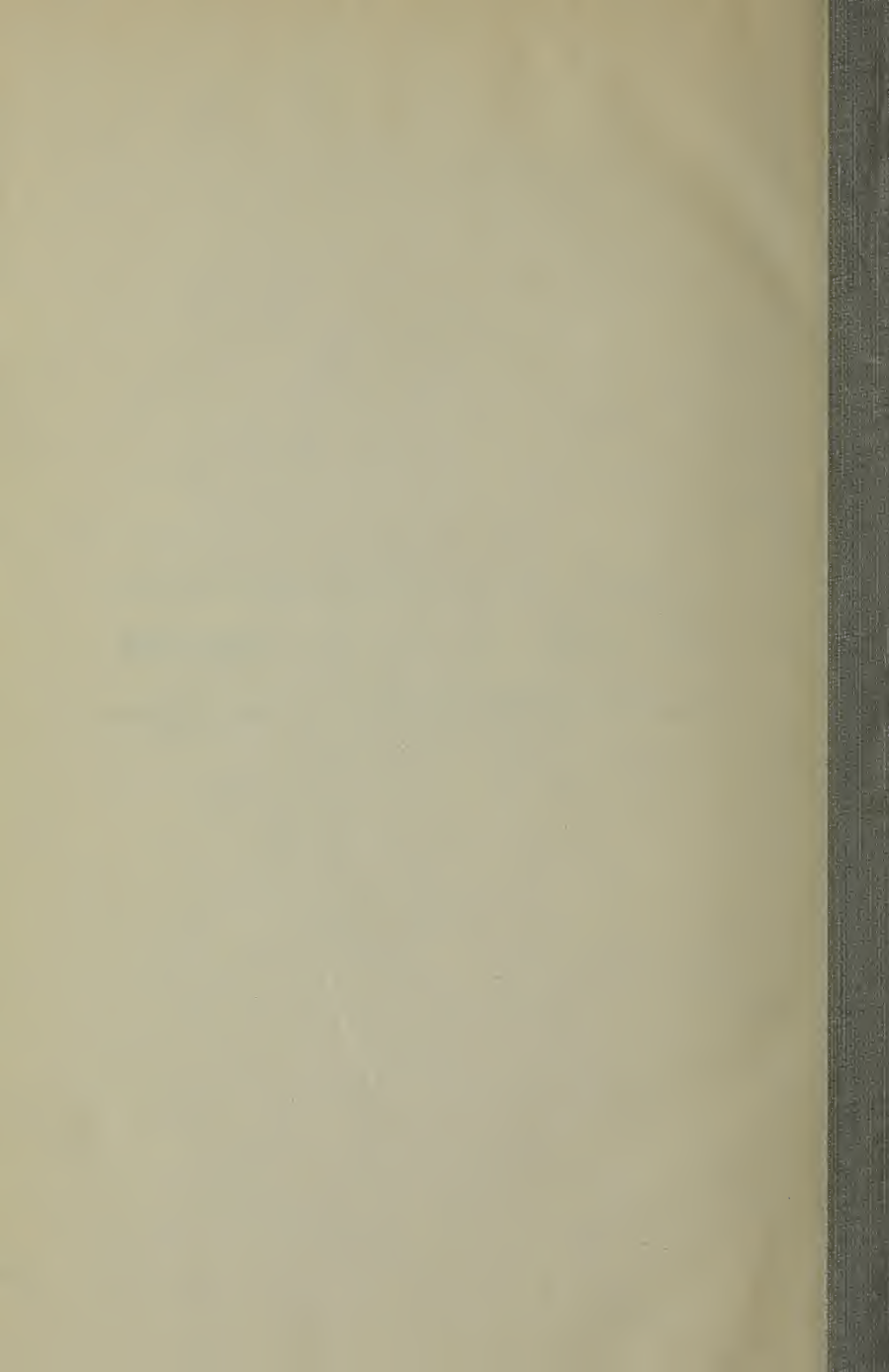
Il Capitolo in origine era composto di 10 canonici, tra cui l' Arcidiacono, Primicerio, Cantore, e Tesoriere, in prosieguo fu accresciuto a 15 con 6 Eddomedarii.

(1) Bolle trasmesse dal precitato Canonico Rocco.

FINE

THE HISTORY OF THE

Prezzo Lire 2.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 102166367